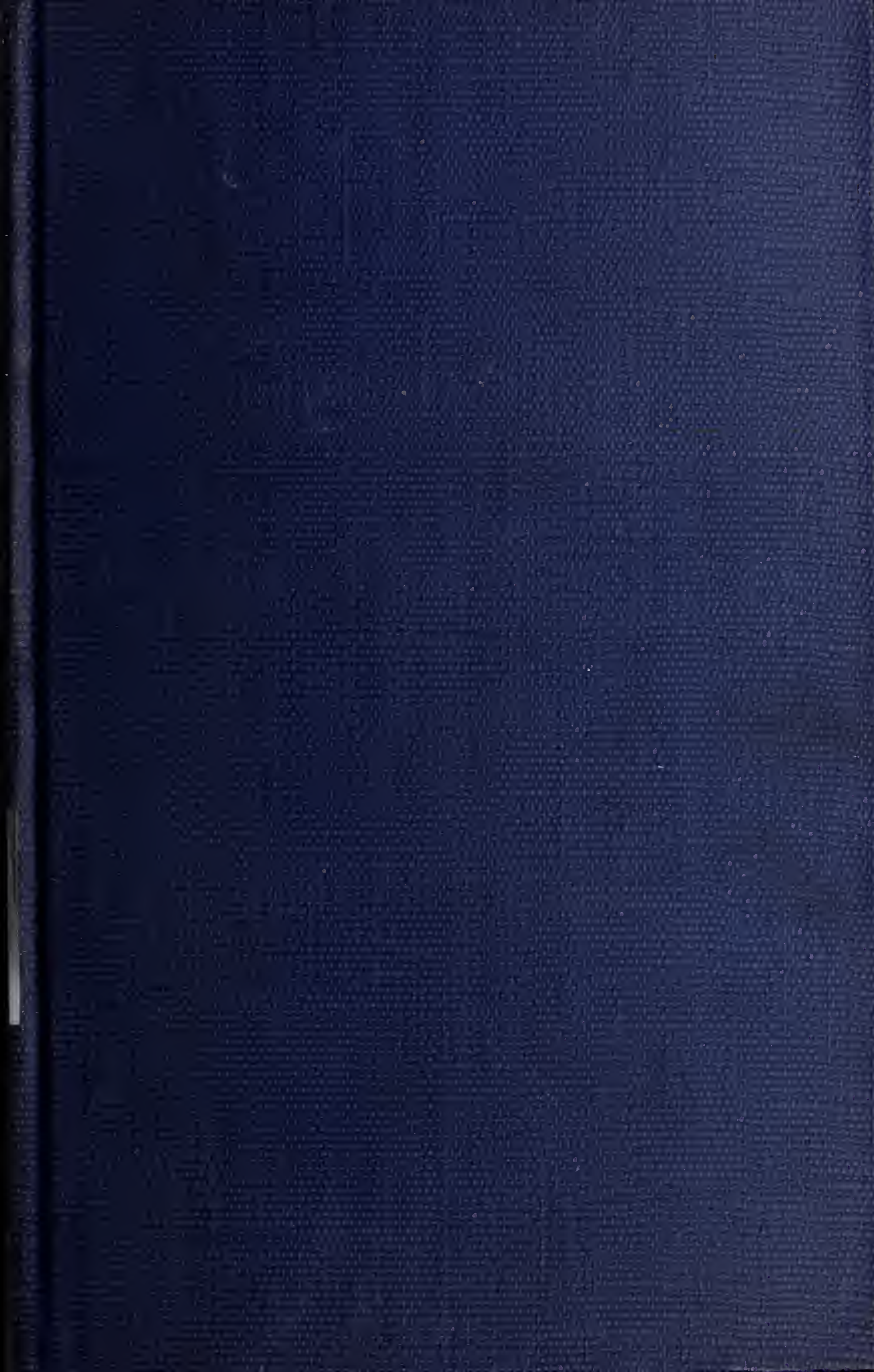


Le Dicerie

di

Ser Filippo Ceffi

Pubblicate

da Luigi Biondi.

LE

DICERIE

DI

SER FILIPPO CEFFI

NOTAIO FIORENTINO

PUBBLICATE

DA

LUIGI BIONDI

ROMANO.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

MDCCCXXV

Al signor Marchese

Antonio Brignole Sale

patrizio e sindaco

della città di Genova

Luigi Biondi.

Due ragioni mi movono, dotto e cortese signor mio, perchè io v' intitoli questo libro: delle quali l' una

deriva dal buon giudicio vostro, l'altra dal povero animo mio. E cominciando dalla prima dirò, che a tenere in pregio le pure bellezze di una scrittura vuolsi avere finissimo accorgimento: perchè ad alcuni, la cui penna riceve alimento dalle brutture del parlare plebeo, sembra artifizio l'eleganza de' modi, e la purità dello stile: e ad altri amatori di ricercati concetti e di turgide risonanze sembra freddo ed insipido quel dire, dove l'arte, a maniera di timida ancella, siegue modestamente i passi della imperante natura. Ma voi ben sapete come abbiasi a schifare dall'una parte il difetto, e dall'altra l'eccesso degli or-

namenti ; e conoscete la bella via che è posta nel mezzo, siccome mostrano le care cose che avete scritte intorno la vita de' vostri grandi antenati. Onde non dubito che vi sarà grazioso il dono di questo libro del Ceffi, che è tutto pieno di semplici e naturali eleganze. Venendo ora alla seconda ragione dico, che ad alleggiamento del povero animo mio faceva mestiere che io ponessi in fronte del presente libro il nome di persona a me cara : perchè niuna volta queste carte mi verranno innanzi, che l'animo mio non debba ricevere turbamento per due funestissime rimembranze. Mi tornerà da prima a mente

quel tempo in che io e meco l'Odescalchi ed il Betti eravamo intorno al ricopiamento di queste belle dicerie di Filippo Ceffi: e mi tornerà a mente come era insieme con noi l'amico nostro, il dotto e savio Tambroni, quel fiore di gentilezza e di lealtà, che morte ha rapito all'onore d'Italia, all'amor de' figliuoli, e al desiderio degli uomini saggi e da bene. Nè sarà minore il mio turbamento in pensando che questo libro doveva essere pubblicato fin dallo scorso mese di ottobre; e che morte, non sazia del mio dolore, venne crudelmente ad interrompere l'opera incominciata: e la sua preda fu illu-

stre, e lagrimata da molti, e a me più dolorosa che non era stata l' antecedente; perchè l' undecimo giorno del mese che sopra ho detto venne improvvisamente a morire l' Altezza Reale della Duchessa dello Sciablese: nella cui corte io era stato ricevuto da molti anni indietro: e la sua benivolenza inverso me era stata non di augusta padrona ad umile servitore, ma sì di madre a figliuolo. Nè questa benivolenza fu sterile, ma accompagnata sempre di beneficii: e perchè l'umile mio stato posto a comparazione dell' altezza sua non concedevami di rimeritarla in altro modo fuorichè nell'esserle grato, tutti

miei diletti erano nel venerarla come mia cara benefattrice : e come tale l'avrò in venerazione per tutto il tempo del vivere che m' avanza. Adunque ho voluto che l'amarezza delle memorie che verranno nell' animo mio destandosi all'aspetto di questo libro, fosse d' alquanto rattemprata e addolcita dal nome vostro, che suona nella mia mente soavissimo. Per le quali cose venendo a voi questo libro, nulla vi dà, ma riceve molto: perchè trova in voi un giusto ammiratore de' pregi suoi, e un dolce consolatore di chi ve ne fa presente. E fu a me grata novella l'avere udito, che per le vostre virtù eravate stato eletto

a sindaco di Genova, e che perciò rappresentavate tutta l'università de' vostri concittadini: perchè in tal guisa il libro che v' offro può quasi dirsi offerto a ciascuno della città: di quella cara città che sì benignamente mi accolse. E Dio sa quando potrò rivederla! Onde prego voi che come io nella mia lontananza non dimenticherò mai nè voi nè la patria vostra, così voi mi teniate vivo non che nella vostra, ma eziandio nella memoria di tutti i vostri cortesi concittadini: del mio di-Negro non già: perchè l'amor suo inverso me è tanto, che non abbisogna di ricordanze. E qui facendo fine mi vi raccoman-

do, e vi prego, dotto e cortese signor mio, che mi teniate per vostro.

Di Torino a' dì 31 *di marzo* 1825.

INTORNO

LE

DICERIE DI FILIPPO CEFFI

RAGIONAMENTO

DI

LUIGI BIONDI.

INTORNO

LE

DICERIE DI FILIPPO CEFFI

RAGIONAMENTO.

Il libro delle antiche dicerie, che per me si pubblica, tiene luogo nel codice vaticano palatino 1644 dalla pagina 94 alla pagina 105. La scrittura è in bei caratteri tondi, quali si usavano nel buon trecento: e nella ultima pagina sono a leggere le seguenti parole, che danno a conoscere quale fosse l'autore dell' opera, e di qual patria: *est enim iste liber ser Filippi Ceffi de Florentia.*

Ora, volendo io sporre le cose che ho raccolte e notate intorno al Ceffi e intorno all'opera sua, dividerò il mio ragionamento in tre parti: nella prima delle quali favellerò dell'autore: nella seconda dell'opera, quanto al dettato: nella terza dell'opera, quanto alla storia. Ma, perciò che non si vuole, nè lo consente onestà, appropiare a se solo ciò che in gran parte è d'altrui, dirò innanzi, che di questa opera fu scopritore il celebratissimo monsignor Mai: il quale, cortese siccome egli è, la offerse al commendatore Pietro degli Odescalchi, a Salvatore Betti, ed a me: perchè, avendo in allora l'animo alla pubblicazione del prezioso libro di Tullio intorno alla repubblica, non volea rivolgerlo altrove. Dirò eziandio che que' due dotti e cortesi, l'Odescalchi ed il Betti, mi furono compagni in Roma nel pigliar copia del manoscritto. E all'ultimo dirò, che in questa città di Torino, vero albergo di gentilezza, due amici del cuor mio, benchè pregiati in

sapere, non hanno sdegnato di alleggerirmi la gravezza del correggere delle stampe, e mi sono stati in aiuto nel virgolare il testo, e nel punteggiarlo. Prenarrate queste cose, do cominciamento al mio libro.

PARTE I.

DI FILIPPO CEFFI AUTORE DELLE DICERIE.

Questa prima parte sarà divisa in sette capitoli. Nel primo dimostrerò che Filippo Ceffi fu volgarizzatore della storia di Troia, descritta da Guido giudice dalle Colonne: nel secondo, che fu eziandio volgarizzatore delle pistole di Ovidio: nel terzo, che fu ricopiatore di codici. Il quarto e il quinto capitolo si volgeranno intorno il padre di Filippo; e dapprima cercherò del suo nome, dappoi della dignità o uficio,

ch'egli ottenne in Firenze : finalmente sarà materia del sesto e settimo il conoscere di qual parte o setta fosse il Ceffi autore delle dicerie ; e qual fosse il suo intendimento allorchè pose mano a comporle.

CAP. I.

Che Filippo Ceffi fu autore del volgarizzamento della storia di Troia descritta da Guido giudice dalle Colonne.

Guido dalle Colonne compiè di scrivere questa storia in 1287, usando la barbara latinità di que'tempi, e confondendo insieme il vero col falso. Fu poi l'opera volgarizzata nel buon secolo della lingua nostra, e pubblicata colle stampe prima in Venezia l'anno 1481, poi in Napoli l'anno 1665. Ma chi ne fu primo volgarizzatore ? A più è tribuita questa lode, che toccar deve ad un solo ; e quest'uno è Filippo Ceffi. Il che mi farò a dimostrare brevemente , annoverando dapprima i nomi di coloro

che ne sono stati lodati contra ragione. Fra i quali è lo stesso Guido dalle Colonne: perchè di lui scrissero gli accademici messinesi detti *dalla Fucina*, allorchè in 1665 ne pubblicarono la storia volgarizzata: *volle poscia la medesima storia dalla latina nella volgar lingua tradurre, acciocchè fosse per avventura conosciuta la sufficienza, ch' egli avea di comporre così nell'una come nell' altra favella.* Ma di altro avviso furono gli accademici della Crusca, i quali narrarono (*): *che la storia della guerra troiana di Guido giudice fu volgarizzata da Matteo di ser Giovanni Bellebuoni nel* 1333: e ciò narrarono sulla fede di due codici: l' uno, *che fu di Bernardo Davanzati, oggi tra mss. del canonico Gabriello Riccardi*: l' altro, *spogliato dallo Stritolato, come apparisce da' suoi scritti, che si conservano tralle scritture dell' accademia.* Per lo contrario il Mehus (**), facen-

(*) Ediz. II del Vocab. Tav. degli Autori.

(**) *Mehus Laurent. Vita Ambrosii gen. Camaldul. pag. clxxxiii.*

do menzione di quattro codici della biblioteca medicea, ricchi, ciascuno, del volgarizzamento della storia di Guido, dice, che appiè di quello, che dei quattro è più antico, sono a leggere queste parole: *Si chompieo di scrivere per me Simone Alberti merciaio del popolo di santo Piero Scheragio anni mccclvi adì 4 di aprile*, *amen*: e che appiè di altro meno antico sono a leggere le seguenti: *iscritto e chompiuto per me Amaretto il dì di sancto Benedetto alle xi ore adì xxi di marzo mccclxxxxiii Deo gratias*, *amen*: finalmente il Zeno (*) parla di un testo a penna, che fu un tempo di Celso Cittadini, e poi di Uberto Benvoglienti: e ne reca il principio, ciò è: *Incomincia il prologo sopra la storia di Troia composta per Guido giudice dalle Colonne di Messina*: e le ultime parole, che sono: *Iste liber fecit Nicolaus Joannis Francisci Venturae de Senis anno domini* 1406. E forse

(*) Note alla biblioteca del Fontanini, t. II pag. 154.

fu questo codice che indusse il Lombardelli (*), e l'Ugurgieri (**) a credere, che il Ventura avesse composta originalmente una storia di Troia. Seguami ora il lettore, mentre che io andrò respingendo tutta questa schiera di volgarizzatori. E sia primo de' respinti Guido giudice: perchè niuno avea mai sognato di dire che Guido avesse tradotta l'opera sua dalla lingua latina nella volgare: e se il dissero gli accademici della Fucina, il detto non ebbe fondamento in che si appoggiasse. Appresso piacemi di ributtare, per cagione d'idiotaggine, tanto l'Alberti che fu uno povero merciaio, quanto il Ventura, il quale mal distinguendo il nominativo dall' accusativo, come testimoniano le parole: *iste liber fecit Nicolaus*: mai non avrebbe potuto formare il pensiero del volgarizzamento di un'opera scritta in una lingua, della quale mostravasi imperitissimo.

(*) Fonti toscani pag. 33.

(**) Fasti Sanesi p. I, pag. 640.

Dirò adunque che l'uno e l'altro furono copiatori : copiatore il Ventura , a cui sembrava , per sua ignoranza , che il *facere liber* dinotasse l'aver trascritto quel libro : copiatore l'Alberti, il quale, da onesto merciaio , non altro veramente disse se non che il libro *per me si chompieo di scrivere.* Che anzi , per quest' ultima ragione , toglierò pur di mezzo l' Amaretto , che fu de' Mannelli , se bene sappiasi com' egli fiorì in qualche sapere. Imperciocchè non dichiarò di avere recato in volgare il libro di Guido, ma di averlo *iscritto e chompiuto.* Laonde altri non rimane dei molti che il solo Bellebuoni , il quale , siccome figliuolo di un sere , potè forse ricevere alcuno ornamento di dottrina. E quì mi bisognerebbe avere sott' occhio i due codici menzionati dagli accademici della Crusca , sì che io potessi vedere se appiè di essi leggansi le parole, *si chompieo di scrivere*, *iscritto* e simili , che solevano usare i ricopiatori , ovvero le parole , *recato in vol-*

gare, *traslatoe* od' altre, le quali erano poste a dinotare l'autore del volgarizzamento. Ma checchè sia di ciò, certo che delle seguenti due cose deve esser l'una: o che il Bellebuoni sia stato anch' esso ricopiatore: o che due sieno i volgarizzamenti della storia di Guido giudice. Nè mai al Bellebuoni dovrebbesi la prima lode. E di vero si faccia osservazione dei tempi indicati ne' codici. Vedrassi che l'opera si dice compiuta dal Bellebuoni nel 1333, dall' Alberti nel 1356, da Amaretto Mannelli nel 1393, dal Ventura nel 1406. Se dunque sia dato di dimostrare che il libro di Guido era stato già volgarizzato molto avanti l'anno 1333, per opera di scrittore più antico che i mentovati, sarà cosa manifesta che quel più antico fu primo volgarizzatore, e che coloro che venner dopo copiarono il colui volgarizzamento, o nuovamente la stessa opera traslatarono. Ed appunto il Ceffi è l'antico volgarizzatore. Imperocchè il volgarizzamento fatto

da lui era già compiuto nel 1324, ciò è 37 anni dopo il compimento del libro scritto da Guido, e 9 anni avanti la copia ovvero la nuova traduzione del Bellebuoni. Di che fanno fede più codici di remota antichità. Tra' quali dessi innanzi a tutti annoverare quello, di che fu fatta menzione dapprima ne'giornali de' letterati d'Italia (*), e dappoi nelle note alla biblioteca del Fontanini (**): il qual codice scritto in pergamena era in Napoli nella libreria di Giuseppe Valletta, e portava in fronte questo titolo : *La storia di Troia composta per Guido giudice delle Colonne di Messina, recata in volgare da Filippo Ceffi notaio cittadino di Firenze.* Dove sono da notare le parole: *recata in volgare*: indicanti non copia, ma vero volgarizzamento. E queste stesse parole sono egualmente a leggere in altro codice cartaceo che è nella biblioteca magliabecchia-

(*) T. 24, p. 83.
(**) Pag. 154.

na : esse giacciono al fine, e furono trascritte dal Mehus (*): *Qui finisce il libro della struzione di Troia, a Dio sia grazia amen. E fu recato in volgare per ser Filippo Ceffi notaio cittadino di Firenze nel* 1324. Nè manca un terzo codice, dove il volgarizzamento della detta opera è confermato al notaio Ceffi. Era fra i libri di Cristoforo da Canale patrizio veneto : videlo Sebastiano Fausto da Longiano (**), e Apostolo Zeno ne ragionò (***).

In tale guisa è provato, che la storia di Troia, composta per Guido giudice dalle Colonne, fu recata in volgare l'anno 1324 da ser Filippo Ceffi notaio cittadino di Firenze : la qual verità non era senza contradittori.

(*) Al luogo cit.

(**) Dialogo del modo di tradurre, pag. 45.

(***) Al luogo cit.

CAP. II.

Che Filippo Ceffi fu autore del volgarizzamento delle pistole di Ovidio.

Tuttochè la quistione pendesse in dubbio, pur dicevasi per alcuni che Filippo Ceffi avesse volgarizzata la storia di Guido giudice. Ma per niuno si era mai vociferato che avesse pur fatte volgari le pistole di Ovidio: ed è cosa del tutto nuova. Di queste pistole, che sono le eroidi, si annoverano tre edizioni: l' una del primo secolo della stampa, che non ha data, ma che, secondo il dire del Morelli (*) e del Poggiali (**), fu pubblicata in una città del dominio veneto: l' altra dello stesso secolo, pubblicata in Napoli per Sisto Riessinger: la terza recentissima, cioè del 1819, pubblicata in Firenze presso Angiolo Garinei: ed è dovuta alle studiose cure di Luigi Rigoli ac-

(*) Bibliot. Pinelliana, vol. 4.

(**) Storia dei testi di lingua.

cademico residente della Crusca. Oltracciò molti sono i codici mss. ove la stessa opera è registrata, siccome è a vedere nella biblioteca dell'Argelati, nel discorso premesso dal Rigoli alla edizione del 1819, e nella tavola degli autori citati dai compilatori del vocabolario. I quali, e innanzi ad essi il Pignoria (*), giunsero a congetturare, che il volgarizzatore aveva avuto nome Filippo. E a questa congettura furono guidati dalle parole che sono nel prologo della pistola di Fedra: — *E però, bella donna, giovane e gentile, ricca e benigna, il cui nome è fiorito di quello bello fiore, che l' alto re de franceschi porta nelle sue celestiali insegne, io il quale sono chiamato in lingua ebrea* bocca di lampana, *e nella lingua greca* guardia d'amore, *e che questo libro recai di grammatica in volgare fiorentino e sanese a vostra stanza, siccome vostro servitore, non sanza grande fatica; vi conforto che voi si-*

(*) *Symb. Epist.* V.

curamente leggiate — dove gli accademici annotarono —*da un testo a penna, che fu di Gianvincenzio Pinelli, si ricava che la donna, a cui fu intitolato questo libro, era* Madonna Lisa Peruzzi, *che corrisponde alla sopraddetta indicazione. Più oscuro è il nome dell' autore del volgarizzamento, e solo si può congetturare che avesse nome* Filippo, *osservando che questo nome nella lingua ebrea significa* bocca di lampana, *come si ricava da S. Girolamo nell'operetta* de nominibus hebraicis, *da Aratore diacono nel libro primo* degli Atti degli Apostoli, *e da Sedulio* ne' Collettanei sopra l'epistola di S. Paolo a' Romani *in fine dell'ultimo capitolo. Forse il volgarizzatore poco esperto nella cognizione della lingua greca ha malamente interpretato* guardia di amore *in voce di* Filippo, *che propriamente si voleva interpretare* amatore di cavalli. — Forse, io dico, il volgarizzatore, poco esperto nella cognizione della lingua greca, ebbe in mente la parola φιλιππεὺς componendola da φιλία *ami-*

cizia, *amore*, e da ἱππεὺς *cavaliere*, *guardia*: ed in tale modo appellò se stesso *guardia* ossia *cavaliere d'amore*, essendo che a' que' dì cavaliere significasse eziandio *soldato* o guardia *in generale* (*): ed essendo che fiorissero in que' tempi i cavalieri d' amore, ornati di onestà, di valore e di cortesia, onde i costumi tornarono a gentilezza. Di che si hanno molti esempi nel Decamerone: e leggesi eziandio nel *Libro di motti* (**) di uno gentile e valoroso il quale *era cavaliere d' amore della marchesa*. E forse la parola φιλία che è l' affetto purissimo dell' amicizia, meglio a que' cortesissimi si confaceva che la parola ἔρως, che può avere significato di sozzo amore. Egli è vero che alla voce greca φιλιππεὺς avrebbesi a dare la interpretazione di *amico* o *amante di cavaliere*; ma gli è pur vero che a que' tempi d' ignoranza potea pur sembrare meno rozzo che gli al-

(*) V. il Vocabolario alla parola *cavaliere*, § IV.

(**) Vocab. ivi, § VIII.

tri chi la interpretasse per *cavaliere di amicizia* o *di amore.* E queste cose sien dette a modo di discorso, e non mai per farne rimprovero agli accademici della Crusca: i quali nel citato luogo non sono da rimproverare che di una cosa; ed è questa: che nel fare menzione de' molti codici mss. delle pistole volgarizzate da Filippo, ne indicano pur tre, *che sono nella Guadagni i primi due in ottava rima, il terzo in prosa*: dove avrebbero dovuto conoscere che i due primi non avevano niente a fare col terzo: dacchè un'opera stessa non può essere nello stesso tempo *in ottava rima ed in prosa.* Ma venendo al termine di questo discorso, dirò, che mercè del codice vaticano palatino 1644 è finalmente tolto quel velo che nascondeva il nome della famiglia di quel Filippo che recò in volgare le pistole. Imperocchè dopo le dicerie sono trascritte nello stesso codice cogli stessi caratteri le pistole di Ovidio volgarizzate: e nell' ultima pagina si leggono queste parole: — *Finisce il libro*

delle pistole di Ovidio, il quale translatoe ser Filippo figliuolo di C. K. per adrieto del popolo di s. Simone della città di Firenza.— Dunque ser Filippo Ceffi fu eziandio volgarizzatore delle pistole di Ovidio.

CAP. III.

Che Filippo Ceffi fu ricopiatore di codici.

Prima che fossero libri a stampa la penuria de' manoscritti e la ignoranza de' copiatori inducevano gli uomini, eziandio dotti, a copiare di propria mano le opere altrui. Il Petrarca, il Boccacci e tanti altri furono copiatori di libri. E fu pur tale Filippo Ceffi, il quale ricopiò per ben due volte l'opera intitolata: *Compendium theologicae veritatis*, siccome appare da due codici in pergamena, che sono in Firenze, l'uno nella sagrestia del duomo, l'altro nella biblioteca medicea. Videli l'eruditis-

simo Mehus (*), e trascrisse le parole che giacciono appiè del secondo. Io le trascrivo di nuovo: *Fuit autem scriptus iste liber per me ser Philippum Ceffi notarium de Florentia anno ab initio mundi secundum Paulum Orosium vi mille vcentum xx: ab incarnatione vero domini Jesu Christi salvatoris nostri secundum morem florentinorum anno mcccxxi die x decembris expletus. Et si pulcras litteras non feci, saltem ad intellectum quam melius potui scripsi.* Ove si facesse confronto di uno di questi due codici col codice vaticano palatino, verrebbesi a conoscere se le dicerie sieno di carattere del Ceffi: il che io non posso nè affermare, nè contraddire. Tuttavia sono persuaso più del no, che del sì. E di vero in alcuni luoghi il libro ha mancanze: in molti altri ha disordine: per ogni dove incertezza d' ortografia. Le quali cose ne' libri scritti di mano dell' autore rare volte s' incontra-

(*) Al luogo citato.

no ; ne' trascritti più assai che non si dovrebbe. Il testo è mancante alle pagine 40 e 73 , e le mancanze sono state indicate per mezzo di alcuni punti : era pur difetto alla pag. 77 , ed io ho creduto poterlo supplire coll' aggiunta di sole due parole, che si troveranno scritte a caratteri corsivi : e forse anco alla pag. 3, dove è scritto : *piaccia a colui ottimamente si consiglia* : vuolsi o aggiungere o emendare qualche parola. Che dirò io del disordine che s' incontra nel libro? Ivi poche dicerie sono a lor luogo : quella che è a pag. 71 indiritta al papa , affinchè levi lo interdetto , malamente ne segrega due , che dovrebbero essere unite ; perchè la seconda è risposta alla prima: l' ordine dello scritto non siegue , come dovrebbe , l' ordine de' tempi ; e quando credi finito il libro delle dicerie : *Et hic finit liber contionum* : ti maravigli in vederne un' altra , la quale , scompagnata e *sola* , dal fondo ove giace ti chiede di grazia che tu le volga uno sguardo.

Finalmente l' ortografia è incerta, perchè ora leggi *ralegra* ora *rallegra*, talvolta *obedienza*, tal' altra *obbedienza*, e così si dica di molte altre parole. Per le quali cose si può giustamente opinare che il codice vaticano palatino non sia di mano del Ceffi, il quale lo avrebbe scritto con quella uniforme ortografia che fosse stata sua propria, avrebbelo dato intiero d'ogni parte, e avrebbelo ordinato secondo che richiedeva la successione de' tempi.

CAP. IV.

Quale fosse il nome del padre di Filippo Ceffi.

Ho di sopra narrato che al fine del volgarizzamento delle pistole di Ovidio sono a leggere queste parole: *finisce il libro delle pistole di Ovidio, il quale translatoe ser Filippo figliuolo di C. K. per adrieto del popolo di s. Simone della città di Firenza.* Vuolsi ora dunque investigare quale possa

essere stato il nome del padre di ser Filippo: il qual nome dovè prendere cominciamento dalla lettera C. E dico che gl' investigatori potrebbero essere divisi in due parti: delle quali l'una si piacesse del nome Cristoforo, l'altra del nome Ceffo. Imperciocchè i primi avrebbero per fondamento della loro opinione le parole di Sebastiano Fausto da Longiano, il quale nel dialogo *del modo dello tradurre d' una in altra lingua* (*) lasciò scritto: *ricordomi tra gli altri (antichi traducitori) havere veduto in mano del clarissimo signor Cristoforo Canale in Vinegia Guido dalle Colonne tradotto dei fatti dei troiani: era manoscritto il libro et antichissimo con queste parole «fue recato in volgare per ser Cristofano Ceffi notaio fiorentino»*. Dove i difenditori del nome Cristoforo potrebbero dire argomentando: che il volgarizzatore di quell' opera fu ser Filippo: che il Fausto da Longiano tralasciò il nome

(*) Ven. 1556, cart. 45.

di lui, o per dimenticanza o per negligenza: e che dove nel codice era scritto *per ser Filippo di Cristofano Ceffi*, egli trascrisse *per ser Cristofano Ceffi*. Delle quali tre proposizioni la prima è certa, la seconda incerta, e la verità della terza dipende dalla incerta verità della seconda. Per lo contrario i difenditori del nome Ceffo potrebbero così ragionare: essere stato in uso a molti antichi, e massime a' toscani, il prendere in cognome il nome de' padri loro: così essere avvenuto nella famiglia degli Alighieri, che prese nome da Aldighiero: così in quella dei Petrarca, che presero nome da Petracco; e lo stesso doversi dire dei Cennini, dei Donati, dei Corsi e di mille altri. E potrebbero venir via dicendo: che Ceffo era nome usato a que' tempi, trovandosene spesso menzione, ed in ispecie nella cronaca di Dino Compagni all'anno 1294, dove egli nomina un messer Ceffo de' Lamberti: che quanto sarebbe giusta, e da potere essere intesa, la indicazione del nome Ceffo colla sola let-

tera C., altrettanto sarebbe stravagante ed oscura nel nome Cristoforo : perchè scrivendosi, secondo che portava l'uso di que' tempi, *Filippo Ceffi figliuolo di C.* facile cosa era il leggere figliuolo di Ceffo; empiendo il difetto del nome abbreviato colle lettere del cognome ivi scritto distesamente: ma, se quella lettera C. avesse dovuto indicare altro nome, sarebbe bisognato un nuovo Edipo per divinare, se si avesse a leggere Cristofano, o Cecco, o Chiappino, o Cane, o Corso, o Castruccio. Laonde verrebbero a questa conclusione: che quando il Fausto scriveva *ricordomi*, non bene si ricordava delle parole di quel codice, che aveva veduto in mano di un Cristofaro Canale; e che, non bene ricordandole, fece scambio del nome del posseditore del libro col nome dell'autore, e tribuì al nostro Ceffi il nome del suo Canale. Ed io, se avessi ad essere giudice della quistione, mi terrei meglio con questi secondi che con que' primi.

CAP. V.

Quale fosse la dignità o l'uficio che il padre di Filippo Ceffi ottenne in Firenze.

Eziandio nella interpretazione della lettera K che succede alla lettera C. può essere la opinione degl'interpreti divisa in due parti: perchè gli uni possono dire che la detta lettera significhi Kavaliere; gli altri che significhi Kapitano o Kaporale. E, quanto alla dignità di cavaliere, dirò che a que' tempi era in grandissimo onore, come accenna Franco Sacchetti alla novella 153: dove il suo rammarichio è grande, perciocchè a' suoi dì gli ordini della cavalleria erano andati al fondo. E narra che in quattro modi soleansi fare cavalieri: e va enumerandoli così: *cavalieri bagnati*, *cavalieri di corredo*, *cavalieri di scudo*, e *cavalieri d' arme. Li cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie*, *e conviene che sieno bagnati*, *e lavati d'ogni vizio. Cavalieri di corredo son quelli*, *che con la veste verdebruna*, *e con*

la dorata ghirlanda pigliano la cavalleria. Cavalieri di scudo sono quelli, che son fatti cavalieri o da' popoli o da' signori, e vanno a pigliare la cavalleria armati, e con la barbuta in testa. Cavalieri d'arme son quelli, che nel principio della battaglia, o nelle battaglie si fanno cavalieri. E tutti sono obbligati, vivendo, a molte cose, che sarebbe lungo a dirle: e fanno tutto il contrario. Fra le quali parole sono degne di considerazione quelle, dove si tocca de' cavalieri di scudo: *che son fatti cavalieri o da' popoli o da' signori*: perciocchè il padre di ser Filippo visse in tempo che Firenze reggevasi a repubblica: onde, se ottenne onore di cavalleria, ottennelo non da alcuno signore, ma sì dal popolo: e il popolo di Firenze dividevasi in più regioni: e v' avea quella del popolo di santo Simone. Il perchè non senza fondamento sarebbe a dire, che da quella parte di popolo, che prendeva nome da s. Simone, fosse fatto cavaliere: conciossiachè si legga nel codice vaticano palatino, che

ser Filippo fu figliuolo *di C. K. per adrieto del popolo di s. Simone di Firenze*: dove l' avverbio *per adrieto* sarebbe posto a dinotare che quel cavaliere era morto: sendo che l'onore di cavalleria durasse quanto la vita. E notisi che non sarebbe cosa nuova, che ser Filippo avesse fatto uso della sola lettera iniziale K ad indicare la dignità di Kavaliere: perchè altrove tenne egual modo: e il nobile K posto alla pag. 24 equivale *al nobile Cavaliere* posto alla pag. 21, ed altrove. Imperciocchè quasi in tutte le dicerie gli ambasciadori sono due: l' uno cavaliere che tace, e l'altro togato che parla: *poi che piace all' armi di dar luogo alle lettere* (*). Ma che più? Il titolo della diceria che giace alla pag. 28, è questo: *come si vuole dire quando alcuno si vuole fare K.* Nè cade dubbio intorno la significazione della lettera K: conciossiachè si legga in seno alla diceria stessa: *quando piaccia a*

(*) Pag. 21.

voi, io voglio prendere onore di Kavalleria a laude di Dio, e a buono stato di voi e di tutti gli amici. Le quali parole vengono dinotando eziandio che l' onore di Kavalleria era a que' tempi riputato altamente: e il confermano le magnifiche parole, che fanno esordio alla diceria: *utile cosa è e savia il prendere consiglio in tutti li suoi fatti, quando il tempo il concede, e principalmente nelli grandi.* Nè sarebbe da maravigliare questo pomposo cominciamento, se fosse tanto certa cosa, quanto è probabile, che il padre di ser Filippo avesse, vivendo, ottenuto onore di cavalleria: perchè le parole stesse darebbero a travedere, essere stato colui, che le scriveva, vanaglorioso figliuolo di cavaliere: ciò è di uomo di alto grado, il quale nelle pubbliche ragunanze sarebbesi insieme co' dottori *seduto su alto in su le panche*, mentre che i cittadini, eziandio delle famiglie de' Donati, de' Cerchi, e di altre illustri, avrebbero dovuto

sedere basso in su stuvie di giunchi (*). Ma queste ragioni, come che le sieno assai forti, non sono però tali, che facciano traboccare la bilancia dal lato del Kavaliere: perocchè pesa dall' altro lato la dignità di Kapitano o Kaporale. Ed in vero narra Giovanni Villani che nel mese di ottobre 1250 *i buoni uomini di Firenze raunandosi insieme a romore . . . . fecero xxxvi caporali di popolo, e levarono la signoria alla podestà, che era allora in Firenze.* E narra altresì che elessero allora la prima volta il capitano di Firenze, al quale tutti gli altri capitani o caporali co' loro gonfaloni dovevano riunirsi, quando lo richiedesse il bisogno. Le quali dignità durarono poi per molti anni appresso, mentre che Firenze si governò a popolo; se bene accadessero a quando a quando novità e riformazioni: delle quali la ricordatissima dagli storici è quella che avvenne nell' anno 1292. Ma la partizione della città

(*) Dino Compagni, Cronaca. Pisa 1818 pag. 33.

in più popoli co' loro caporali e gonfaloni fu ferma: ed era anche al tempo di ser Filippo, sì come appare dalla diceria a pag. 77. Potè dunque il padre di lui essere uno del numero de' caporali o capitani sul finire del secolo XIII o sul cominciare del XIV: ed in tale caso sarebbe stato capitano, o caporale del popolo di s. Simone. Ma quale che fosse la dignità ch' egli ottenne, certo è da dire che non fu uomo di piccolo affare: e perciò ebbe agio d' indirizzare il figliuolo per la via delle lettere: a che richiedevasi per que' tempi grande forza di moneta, a cagione della ignoranza quasi comune, e della penuria di utili ammaestratori e di buoni libri.

CAP. VI.

Di quale parte o setta fosse Filippo Ceffi.

Dalla fine dell' anno 1325 alla fine dell' anno 1328, nel qual tempo il Ceffi compose sue dicerie, furono in tutta Italia, e

più che altrove in Firenze, grandi perturbazioni, e lagrimevoli avvenimenti. Imperocchè le due terribili sette guelfa o pontificia, e ghibellina o imperiale, dividevano, come per lo addietro, popolo da popolo, e ne' popoli cittadino da cittadino. Il grande Alighieri da poco tempo era giunto al termine del viver suo vanamente gridando; nè la sua voce si era estinta insieme con lui, ma sonava fiera per tutte parti: e narrando l'amor patrio del morto Sordello, non rimaneasi di rimproverare Italia in tai detti, convenienti a que' duri tempi:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra.

Ora dunque è a vedere di quale parte o setta fosse il notaio Ceffi. Nè credo andare errato dicendo, che fu di parte guelfa, ossia pontificia. Imperocchè se bene egli traesse argomento per le sue dicerie così

dai fatti de' guelfi, come dai fatti de' ghibellini, e inducesse il dicitore a difendere le ragioni così degli uni come degli altri; non però di meno ne' parlamenti a pro' de' guelfi è più veemenza che non suole essere nelle parole poste nella bocca de' loro avversarii: di che chiaro apparisce che scrivendo pe' primi, la penna era guidata dal desiderio dell'animo. Nè niuno ghibellino lodò mai nominandolo; e alcuni ne svillaneggiò, e non si tenne di dar nome di tiranno a Lodovico di Baviera, che avea preso titolo di re de' romani: e lo chiamò figliuolo di perdizione: e diede pur nome di tiranno e di crudele a Castruccio. Nè poteva essere altrimenti: imperciocchè distribuendo il tempo alle lettere e all'uficio suo di notaio, visse tranquillamente in Firenze sua patria, la quale per que' tempi fu retta da parte guelfa: il che a tutti è manifesto. E quì mi viene a concio di riferire il preludio, con che in allora davasi cominciamento a' pubblici consigli: *Io*

chiamo mercede al nostro signore Idio..... che questo consiglio sia a loro santissimo onore, e a riverenza di messer lo papa, e de' suoi frati reverenti cardinali, e di tutta la santa romana Ecclesia..... e a crescimento di parte guelfa: le quali formule, che il Ceffi per buona sorte ci ha conservate, stanno in fronte della prima diceria. Ed erano pur ripetute poco dopo il principio della seconda: siccome mostra il segno *eccetera* ivi anticamente posto ad indicare, che i rimanenti nomi de' celesti e de' terreni protettori del popolo fiorentino e de' guelfi, erano stati tralasciati per amore di brevità. È per altro a dire a somma lode del buon Ceffi, che se bene egli fosse di parte guelfa, pur tuttavia, ove ragione il chiedesse, non si facea peccato di scrivere a difesa dell' altra parte, come ciascuno può vedere nelle dicerie poste a pag. 30, 66, ed altrove. Anzi tanto, e non più, mostravasi acerbo a' ghibellini, quanto erano operatori di mali: chè nel resto egli non era nimico a niuno:

nè amore di parte il traviava : ma guidavalo amore di patria e di giustizia. Di che mi par bello e lodevolissimo esempio la diceria che leggesi alla pag. 76 con questo titolo ; *come si dee dire a rettore acciò che non prenda parte nè setta nella terra :* dove sono notevoli queste parole: *siavi manifesto che li cittadini di R. vi pongono bene mente alle mani, quando voi non tenete pari la bilancia , pigliando parte e setta nella nostra terra. Certo quando voi foste eletto nostro rettore , non per parte , ma per tutta la cittade foste eletto. Ond' io vi priego che da quinci innanzi opriate quello che sia unitade e buono stato di tutta la cittade, e onore del vostro officio , sì che possiate tornare con lieta nominanza a casa vostra: conciosiacosa che la fine dell' officio vostro vi aspetta di coronarvi d' onore o di punirvi con la ragione.* E allora eziandio quando scriveva come guelfo , e ragionava del nuovo signore da essere eletto in Firenze *a crescimento di parte guelfa*, amorevolmente diceva:

a noi conviene eleggere signore giusto .... il quale ci addrizzi a perfetta giustizia, e traggaci fuor di sette e divisioni : sì che per lui si acquisti vittoria di fuori e concordia dentro. Veramente santa ragione il moveva : perchè le piccole dominazioni crescono per concordia de' cittadini , e le grandi per discordia rovinano. Perciò i romani avevano fatta della concordia una divinità, e le avevano eretti templi e simulacri.

CAP. VII.

Quale fosse lo intendimento del Ceffi nel comporre le dicerie.

Il Ceffi nel comporre le dicerie ad altro non intese che allo ammaestramento *di uomini giovani e rozzi*, come è a leggere nel titolo del suo libro. Adunque le sue dicerie altro non sono che una maniera di esercitazioni poco più che grammaticali, e poco meno che rettoriche : per virtù delle quali

la gioventù tenera e rozza dovea crescendo acquistare dottrina, e ingentilire lo ingegno. E perchè da' suoi ammaestramenti derivasse ne' giovani vera e durevole utilità, a doppio intento ebbe l' animo: l' uno, che queste esercitazioni si rivolgessero intorno le pubbliche cose: l' altro, che i suoi discepoli dovessero tenerle a memoria e declamarle. E certo che l' uno e l' altro fu savio divisamento. Imperocchè, quanto al primo, la gioventù, fiorente speranza della patria, vuolsi educare in guisa, che se ne possa, quando che sia, raccorre buon frutto: perchè chi molto sa e nulla adopera è simile ad uomo, che fornito di acuta vista dimora in luogo privo di luce: ed il poco sapere addirizzato ad utile fine vale meglio che il molto, dove questo non altrove riesca che a vanità. E perdonimi chi legge, se io scrivendo queste cose mi sento preso da giusto sdegno: perchè in molte terre d' Italia così i giovinetti vengono ammaestrati come se dovessero vivere non già

nel secolo loro, ma in quelli che trapassarono. E che giova ad uno scolaro il comporre una diceria, nella quale s' introduca Orazio a perorare sua causa dinanzi ai giudici: e a venir dimostrando, essere stata giusta la uccisione, ch' egli fece della sorella? O altra nella quale Giunio, padre veramente crudele, veli d' apparente virtù la dimandata morte de' figli suoi? Vogliono forse gli ammaestratori, che i giovinetti pongano giù quell' orrore, di che natura e religione ci riempiono l' anima, ove sia chi narri cotanto orribili scelleratezze? Oh quanto sarebbe il migliore iniziare i giovani a quelle cose, che si confanno alla civiltà de' moderni tempi: cosicchè prendessero ad amare le leggi e le usanze nostre, e potessero, fatti adulti, intorno a quelle, e scrivere ed aringare, ed essere utili alla patria, e laudevoli negli ufici: perchè oggidì, nel mezzo eziandio di città popolose, è penuria d'uomini: e la scienza di molti è tale, che se il Principe concedesse loro

quegli ufici, che presuntuosamente credono a se dovuti, come che sieno dotti, appar-rebbero ignorantissimi! Laonde, usando le parole di Orazio, dirò a chiunque am-maestri un rozzo giovinetto, che l'ammae-stramento mi sarà grazioso

Si facis ut patriae sit idoneus,

chè questa è dottrina di pubblica utilità; le altre tutte sono di privato ornamento. Nè voglio che altri creda essere mia sen-tenza, che non abbiasi a studiare nelle storie de' nostri maggiori. Anzi io tengo con Tullio, essere la storia maestra di vita; e mi sonano grate le parole di Sallustio, dov'egli dice, che per la memoria delle cose passate l'animo nostro fortissima-mente si accende a virtù, e viene in deside-rio di gloria. Voglio adunque che le antiche storie sieno commendate a' giovinetti per due ragioni; acciò che dagli eventi passati possano prevedere i futuri: avendo in mente il detto dell' Ecclesiaste: *che cosa è quello che fu? è quello medesimo che deve*

venire: ed acciò eziandio che per gli antichi lodevoli esempi ricevano incitamento a belle opere, e a ragionato amore di patria. Ma se tu vorrai addestrarli nell' arte del bel dire, non torrai argomento da cose non laudevoli, o tali, che per lo mutamento de' costumi, degli ordinamenti civili, e delle leggi, mai non possano piegarsi a pubblico bene. E se vorrai che il ragionare prenda soggetto da cose antiche, sceglierai quelle che abbiano qualche collegamento colle moderne. E così fece il buon Ceffi nel libro suo: dove è ragionamento di cose patrie, e tutte proprie di quel tempo: e se una volta finge che Platone vada ambasciatore degli Ateniesi ai cittadini di Lacedemonia, fa che vadavi a trattar cosa, che tanto era degli antichi quanto è nostra: ciò è la elezione di un rettore della città: e se altrove parla dell' *ancile*, che i romani finsero essere di cielo caduto in terra, il fa per rassembrare al detto ancile il gonfalone della giustizia, e per confortare i gonfa-

lonieri e popolari, che ne fossero governatori e difensori, e che di niente lo lasciassero abbattere, acciò che il loro buono stato si conservasse di modo, che potesse *il benigno agnello dormire securo allato al superbo leone.* Nè fu men savio il divisamento del Ceffi, quando notò che quelle sue dicerie erano *da imparare a dire*: perchè fu grande senno degli antichi lo avere in pregio le due arti del tenere a memoria, e del declamare: ed arti appunto le dissero; perchè, quanto alla memoria, essa non solamente viene da natura, ma eziandio per nostro studio si acquista: e quanto alla declamazione, di molte cose conviene avere ammaestramento chi aspira alla lode di leggiadro ed effettuoso favellatore. Nè punto gioverebbe cercar dottrina, se la mente nostra non ne facesse tesoro, nè sapessimo all' uopo dire nostra ragione, o malamente il facessimo. Ma poichè mi avveggo di essermi assai lontanato dal mio proposto, chieggo di ciò per-

dono ai leggitori meno cortesi : e ai più cortesi faccio preghiera, che ove sia in loro potere , dieno opera che i nostri giovani si rendano esperti delle cose di nostra nazione , e dell' arte di essere graziosi favellatori nelle pubbliche ragunanze. E sarà onor nostro , e abbassamento d' orgoglio degli stranieri : i quali dicono che gl' Italiani, ove imprendono a favellare di pubblici negozi , hanno penuria di parole , di artificio, di vigore, e di grazia; e che meglio novellano , e meglio narrano antiche imprese ed amori , che non fanno salendo in pergamo , o aringando nel foro. Le quali parole per me udite dire a uno di loro , e virilmente nella maggior parte contraddette , hanno dato luogo a questa digressione.

PARTE II.

DELLE DICERIE DEL CEFFI QUANTO AL DETTATO.

Intendasi per dettato non il solo stile, ma tutto che pertiene alla tessitura di uno scritto per la parte di grammatica e di rettorica: perchè dettato è più che stile, anzi questo è parte di quello: e perciò, come disse bene il Boccacci allora che disse *lo stile del dettato* (*), così altri direbbe male dicendo: *il dettato dello stile.* Adunque dovendo ora ragionare intorno a ciò, dividerò questa seconda parte del ragionamento in nove capitoli: i quali avranno i seguenti titoli. I. Del significato della voce *diceria.* II. Che questo libro non è stato mai nè pubblicato, nè citato. III. Dello stile usato dal Ceffi in questo suo scritto. IV. Come abbiasene a fare una nuova edizione. V. De' vocaboli

(1) Laber. d'amore.

nuovi che vi s'incontrano: dove delle voci *amorificare*, *congioire*, *abbassanza*, *exsbanditi*. VI. VII. VIII. e IX. delle voci *oltreggiare*, *effettuoso*, *menpossente*, *dilezione*.

CAP. I.

Del significato della voce diceria.

Ogni scrittura può essere o letta, o recitata: se dovrà essere letta, sarà *leggenda*: se detta, *diceria*, che così a punto suona questa voce, la quale ebbe origine dal verbo *dicere*. E perciò io credo doversi la voce *diceria* non in altro modo difinire che in questo: *Scrittura da dire a mente*. Nella quale sentenza mi confermano le parole poste in fronte di questo libro: *Dicerie da imparare a dire a uomini giovani e rozzi*. Nè trovo giuste le due difinizioni date dagli accademici della Crusca: non la prima, ciò è *ragionamento disteso*: perchè una diceria può esser chiusa in un ragio-

nare breve e succinto, come sono queste del Ceffi: non la seconda, ciò è *l' aringare o il parlare pubblicamente*: perchè le dicerie possono essere private, e recitate ad un solo: come è a vedere in alcune di queste, e massime in quella dove lo scolaio studiante addimanda moneta al padre suo.

CAP. II.

Che questo libro del Ceffi non è stato mai nè pubblicato nè citato.

Il libriccino che per me si pubblica era rimaso oscuro, per cinque secoli, agli amatori del bello scrivere antico. Gli accademici della Crusca si valsero di alcuni esempi tolti da un ms., che fu già di Giovambatista Strozzi, intitolato: *Tavola di dicerie*, delle quali parlando il Salviati ebbe a dire: *Sono per nostro avviso di purissima lingua, e tutta piena de' più be' favellari ch' avessero in quella età*: e collocollo fra le scritture

dell' anno 1300 e poco addietro. Citarono eziandio gli stessi accademici un libro di *dicerie diverse*; ma tennero che questo libro fosse una stessa cosa con quello lodato dal Salviati. Checchè sia di ciò, ella è cosa certa, che gli esempi citati sia coll' indicazione di *tav. dicer.*, sia con l'altra di *dic. div.*; nulla hanno comune coll'opericciuola del Ceffi. Ad evidenza di che leggansi i quattro luoghi che qui trascrivo:

Alla voce DISTRUGGIMENTO tav. dicer. G. S. — *Sì sono nate e cresciute mortali gramigne di resia in grave distruggimento della vigna d'Iddio* — E appresso — *Ma ora vedemo noi apertamente che tu vuogli mettere a morte, e a distruggimento tutto il comune.* — Alla voce DIBONARIETA' — dic. div. — *Prego te, Cesare, per la fede, e per la speranza, e per la clemenza, e dibonarietà tua, che tu*, ec. — Alla voce VOLITORE — dic. div. — *Io fui sempre consigliatore e volitore di pace.* — Alla voce MI — §. 3 dic. div. — *Io mi so ben ciò che voi avreste fatto.*

CAP. III.

Dello stile usato dal Ceffi nelle dicerie.

Il celebre cavaliere Vincenzo Monti, nome a tutti gl' Italiani, e a me su tutti carissimo, facendo ragione al volgarizzamento delle pistole di Ovidio, che, come di sopra è detto, è opera del nostro Ceffi, ebbe a dire: *è da confessarsi che piano e soave è il procedere della sintassi*, *sincera la proprietà delle parole*, *naturale la loro commettitura*, *qualche volta scelta la frase*, *e generalmente parlando felice la condizione dello stile* (*). E come che a lui sembrasse anzi esagerata che no la lode del Salviati, che aveva lasciato scritto: *sono di antica, e pura favella efficacissima e di gran vivezza* (**): non però di meno non dinegò essere quel volgarizzamento da tenere in pregio *se dal lato si consideri della lingua.* Che se mostrossi

(*) Proposta vol. III p. 1 pag. 230.

(**) Avvertim. lib. II cap. 12.

acerbo in verso il Ceffi , come interprete e volgarizzatore del testo ; certo che in ciò non ebbesi il torto : perchè il Ceffi assai volte le sublimi cose traslatò bassamente ; e più volte assai o nulla o male comprese l' intendimento dell' autor suo; laonde offese in errori che movono a riso, e che moverebbero a sdegno, se non si facesse considerazione sopra l'età remota in ch'ei visse: quella età io dico, in che i manoscritti erano rari , e miseramente guasti per le ingiurie del tempo e degli uomini; nè l'arte del ragionare aveva riaccesa la face a diradare le tenebre della ignoranza ; nè dotti spiriti si erano faticati del ritrovare, e del raffrontare le opere de' grandi scrittori antichi. Di che la lingua del Lazio, per difetto di libri e di precettori, era quasi smarrita : e perciò da pochi in fuori, privilegiati dal cielo, fra' quali il massimo Dante, coloro che le vestigia ne ricercavano, movevano passi incerti: nè del loro inciampare o cadere maggiore maraviglia o sdegno si po-

trebbe prendere, che del cadere o dello inciampare de' fanciullini. Le quali ragioni mossero eziandio il nostro Monti a dire, che le incorrotte lezioni del testo precipitarono il volgarizzatore delle pistole in assai sbagli: perchè dei tanti che brulicano in quel volgarizzamento come moltissimi sono da tribuire a tutta colpa del traduttore, così non pochi debbono trovar perdono, ove sia chi consideri la condizione de' tempi. E di vero nel volgarizzamento della storia di Troia, composta per Guido giudice, il nostro Ceffi mostrossi fornito di miglior giudicio che non ebbe nel volgarizzare il libro d'Ovidio: perchè Guido avea composta quella storia soli 37 anni a dietro, e i testi a penna che andavano a torno erano ben corretti, e la rozza lingua adoperata dallo scrittore era piana, e direi quasi dimestica ai leggitori. Tuttavia anche quest' opera, se si consideri dal lato del volgarizzamento, è in molte parti difettuosa: e se si consideri dal lato della lingua, non è scevera da quegli stessi

arcaismi ed idiotismi, ne' quali abbonda il volgarizzamento delle pistole, sì come fu ben notato dal Monti. Ed oltre a ciò nell'uno e nell' altro volgarizzamento il nostro ser Filippo fu poco saggio misuratore delle sue forze: perchè volle mostrarsi dotto in rettorica: onde spesso allargando l' ale al suo dire, e dipartendosi dall' autore che traslatava, volle alto levarsi: ed ebbe in animo di fiorire lo stile, e di renderlo ornato: dove spesso i fiori non di giardino furono, ma di siepe, e gli ornamenti non di matrona nobile, ma di femminetta plebea. Laonde io tengo, che, quanto allo stile, la migliore opera sua sia questa delle dicerie. Nella quale egli propose di scrivere per ammaestramento di *uomini giovani e rozzi*: e perciò, schifando ogni ornamento, usò tale uno stile, che può dirsi umile ma non plebeo, elegante ma non contorto: e tutto pieno di cara semplicità: la quale, secondo che io penso, è prima tra le grazie del puro favellare, e del bello scrivere. Per le quali

cose io sono d'avviso che le dicerie del Ceffi sieno da raccomandare ai teneri giovinetti sì dai parenti nelle case, e sì dai precettori nelle prime scuole. Imperocchè de' libri moderni pochi sono che possano dirsi veramente italiani: e tra gli antichi alcuni, per le materie che trattano, riescono noievoli alla gioventù, e alcuni altri pericolosi: in molti è tanta oscurità che vince l'intendimento de' giovani leggitori: e in altri molti è sì duro e intralciato fraseggiare, e tanta copia di vocaboli vieti o fiorentineschi, che ben può dirsi uomo di grande sofferenza chi letta la prima pagina ha cuore di procedere alla seconda. Ma queste dicerie dilettano chi legge; ed è sempre onesto il diletto: a niuno sono oscure, avvegna pure che i leggitori sieno di tenera e rozza età: e la dicitura è così semplice e piana; e le parole sono quasi tutte così lontane da ogni fiorentinismo, che quasi mai non è uopo a chi legge interrompere la lettura, e studiare nelle parole, o chiedere aiuto al

vocabolario. Ed oltre a ciò non inciampi leggendole in quello smodato uso di concettini e di antitesi, onde le tenere menti si accostumano alle sottigliezze, e all'arguzie; nè in quella mala semenza di gonfiezze e di metafore, onde si raccoglie frutto di stravaganze e di bizzarrie. Chè l'uso de' tropi è buono, ma difficile e periglioso: e non è cosa da darne ammaestramento a' fanciulli, i quali per difetto d'intero senno scambiano spesso l'oricalco coll' oro: ma dessi l'ammaestramento serbare all' età più matura, quando cogli anni e colla crescente dottrina crescendo il senno, rendesi meno disagevole il portare giudizio intorno agli ornamenti che si convengono ad una scrittura, perch' ella non rimanga troppo nuda, e perchè troppo, o sconciamente, ornandosi non acquisti deformità. Finalmente le dicerie del Ceffi sono eziandio da raccomandare alla gioventù per questa ragione: che la loro lettura può giovare e aiutare al bello scrivere epistolare: perchè sarebbesi potuto

egualmente dire per epistole ciò che il Ceffi finse doversi dire favellando per ambasciata. Nè niuno ignora come sieno scarsi i libri che insegnino a bene scrivere per lettera: di che nasce che le lettere di molti nostri tengono più de' modi francesi che degl' italici: vergogna nostra degna del rimprovero degli stranieri.

CAP. IV.

Come abbiasi a fare una nuova edizione delle dicerie.

Ma, perchè in queste dicerie è pur qualche voce e qualche frase o vieta o fiorentinesca, sarebbe mio avviso, che si stampassero nuovamente ad uso della studiosa gioventù, e che via si togliesse ciò che al nobile favellare non si conviene, e ciò che l'uso ha cambiato. Il che non ho fatto io, perchè ho creduto doversi in questa prima edizione pubblicare lo scritto, com' esso giace nel codice: conciossiachè possano alcune voci,

se bene antiche , e non più degne di essere inserte nelle buone scritture moderne, essere utili a coloro, i quali studiano nelle origini della nostra favella: e possano eziandio dichiarare que' luoghi degli antichi scrittori, dove per avventura si leggano vocaboli simiglianti. Nè dico già che abbiasi a ricidere quella troppa copia di *veramente*, di *certo*, di *ma*, ec. che dal Monti fu notata nel volgarizzamento delle pistole di Ovidio ; e che, come dà le mosse ai periodi ivi, e nell' altro volgarizzamento della guerra di Troia, così pure il fa in questo libro: perchè siffatte negligenze di stile non sono emendabili senza travisamento del testo: e sono solamente da indicare, affinchè i giovinetti le schifino. Ma senza travisamento del testo potranno via togliersi tutti gli *e* che seguitano ai verbi accentati: e dirsi a cagion d'esempio *ha* in vece di *ae*, *sa* in vece di *sae*, *ho* in vece di *oe* , *fu* in vece di *fue*, *lasciò* in vece di *lascioe*, e simili: il che facendo, lo scritto sarà ridotto in moderna lezione, e purgato

di quello idiotismo de' fiorentini, che ora quanto all'*ae* e all'*oe* deve essere sbandito d'ogni scrittura, e, quanto al *fue*, può solamente ottener grazia nel verso: nè Dante, se bene fiorentino, usò mai *hoe*, *hae*, *cercoe*, *portoe*: ma lasciò quegli sconci modi alla plebe, la quale tuttora pacificamente se gli gode senza invidia di coloro, che non istudiano in un dialetto, ma sì nel parlare illustre, *che in ciascuna città appare, e in niuna riposa*. E godasi pure quel prezioso tesoro di *ene* in vece di *è*, purchè nella nuova edizione sia tolto via dal libro delle dicerie, dove imbratta la pagina 46. Nè sarei disposto a misericordia inverso quel *ch' ente* in vece di *che* o *quale*, che trovasi alla stessa pagina, nè inverso quel *leggiere* in luogo di *leggiera* che sta a pag. 24, se non mi affrenasse la reverenza dovuta a messere Giovanni Boccacci, al quale mi sono legato per fede, che come non mi sarei se non raramente accostato col suo modo di periodare, così avrei seguito

lui come duca e maestro nella scelta delle voci e delle frasi, riccamente adorne di grazia, e piene di cara evidenza. Ma andando innanzi nell' esame delle parole, piacerebbemi che fosse sbandito dal libro *il chiamamo* e *il vivavamo* e *il venissemo*, e simili: perchè oggi vuolsi dire *chiamiamo*, *vivevamo*, *venissimo*: e vorrei lasciare alla poetica licenza *lo stea*, *il dea*, *il sanza*, *l'elli*, *l'abbiendo*, surrogandovi *stia*, *dia*, *senza*, *egli*, *avendo*: le quali in forza dell' uso, che ha il sommo arbitrio sulle favelle, hanno usurpato il luogo di quelle antiche; e l' usurpazione ora per lo volgere de' secoli è passata in diritto. Sarà pur bene che col nostro gran padre Dante leggasi non *trascotanza*, ma *tracotanza*: anzi manderò pregando gli accademici della Crusca, che piaccia loro di unire alla voce *tracotato* gli esempi che fanno compagnia a quel povero *trascotato*, che giace là gramo senza alcuno de' suoi genitori *la trascotanza* ed *il trascotare*. Inoltre così vorrei scritti i

nomi proprii come oggi tutti gli scrivono, dicendo per esempio *Calabria* in vece di *Calaura*, *Carlo* in vece di *Karolo*, *Orvieto* in vece di *Orbivieto*, ec. Delle voci *reghiamci a mente*, *cognosco e congnosco*, *tengna*, *somovere*, *constretto*, e *io fosse* in luogo di *fossi*, e *megli* in luogo di *meglio*, basterà aver qui fatto ricordo perchè conoscasi come elle pure s'abbiano a scrivere secondo l' uso moderno: e forse alcune stanno così scritte per colpa del copiatore. Nè leggasi a pag. 68 *raveggiano*, ma *riveggiano*, affinchè non nasca dubbio intorno il senso di quel luogo: dove, secondo che sembra, non si vuol già correre contro al popolo per non dargli campo a penitenza, e per isterminarlo tutto, ma sì per non dare agio ai presontuosi di rivedersi, e di ragunarsi. Molto meno leggasi a pag. 57 *reverenti cardinali*: perchè i cardinali non devono *riverire*, ma *essere riveriti*: e perciò non sono *riverenti*, ma *reverendi*. Ed è il *reverenti* errore sì madornale che per quanto io abbia

adoperato per lasciarlo alla pag. 1, dove pur stava, sempre l'opera è uscita vana: conciossiachè sembrasse al giovine compositore delle stampe troppo grossa asinaggine; onde mi convenne aver l'occhio attento affinchè il *reverenti* rimanesse fermo alla pag. 57. Nè posso non maravigliarmi come un dotto accademico della Crusca abbia innestata nel vocabolario questa mala pianta, quasi che fosse un bel germoglio di rose, o di gelsomini. Tutte le cose fin qui dette mirano più alla maniera di scrivere che alle parole. E a dir vero io non trovo in tutto il ms. parole o di malvagio suono, od oscure: nè altra voce mi suona male all' orecchio fuorichè *sconfittura*: nè altra, se pur non erro, può ingenerare oscurità fuorichè *giechite* o *giacchite*. Onde avrei a grado che di queste due cose si facesse l' una: o che, lasciando nel testo le dette due voci, si ponesse appiè di pagina sotto l'una *sconfitta*, che è bella voce usata dal Boccacci e da tutta Italia, e sotto l'altra

umili che tanto vale quanto *giechite*: ovvero che inserendo nel tèsto *sconfitta* ed *umili*, si annotasse che il ms. aveva *gechite,* e *sconfittura.* Nè moverei di luogo, anzi commenderei le voci sostantive *dimoro*, *offensa*, *tribo*, tutte usate da Dante in vece di *dimora*, *offesa*, *tribù*, ossia ordine, o grado. E lascerei *avvento*, ciò è *venuta*, voce consagrata dalla religione nostra, che ne fa uso quando annunzia a' suoi fedeli la venuta del Signore: e *breviare* voce abbreviata, che bene esprime il concetto: e *allegeramento*, che il Bembo aveva già letta in antiche carte: e *importabili* aggettivo di gravezze, che usò pur Gio. Villani nello stesso senso, là dove disse: *gl' artefici e il popolo minuto domandavano grazia delle importabili gravezze che messere Iache di s. Paolo e suoi faceano loro.* Ho detto qui sopra che *umili* tanto vale quanto *gecchite*: e così è: perchè gli scrittori de' secoli di mezzo dalla voce *abiectio* formarono il verbo *abiectire*: donde *abiectitus*, e *iectitus.* Dalle quali pa-

role fatte italiane nacquero le altre *aggecchire, gecchire, aggecchito, gecchito* : e tanto era il *gecchito* de' nostri quanto l'*abiectus* de' latini nel significato di *umile*.

CAP. V.

De' vocaboli nuovi che s' incontrano nelle dicerie del Ceffi : dove delle voci : amarificare , congioire , abbassanza, exsbanditi.

Sono da intendere per voci nuove quelle che non sieno registrate nel vocabolario della Crusca : o che non appaiano ivi così scritte come qui sono , o che ivi non ricevano quel senso che qui hanno. E dirò in questo capitolo di quattro vocaboli del tutto nuovi: e sono: *amarifica* (*), terza persona dell'indicativo dal verbo *amarificare* : *congioirsi* (**), neutro passivo dal verbo *congioire*: *abbassanza* (***), sinonimo di *abbassamento;* ed *exsbanditi* (****) , sinonimo di

(*) Pag. 24.
(**) Pag. 47.
(***) Pag. 5.
(****) Pag. 63.

sbanditi o *banditi*. Del verbo *amarificare* vorrei che fosse arricchito il vocabolario; perchè può ben dirsi *amarificare*, *amarum reddere*, come dicesi *dolcificare*. Piacemi eziandio il *congioire*, e il *congioirsi*, che bene si contrappone al *compiangere*, e al *compiangersi*. Nè vorrei esclusa dal tesoro della lingua la voce *abbassanza*, che ha origine dai dialetti siciliano e provenzale, perchè talvolta può essere giovevole a toglier via da un periodo quel mal suono, che i Greci chiamavano κακοφονία, come sarebbe intervenuto al Ceffi, se in luogo di scrivere *turbamento* e *abbassanza* avesse scritto *turbamento* e *abbassamento*: onde potrà prender luogo nel vocabolario sì *abbassanza*, e sì *abbassamento*, a quello stesso modo che co' loro fratelli stannovi altrettante sorelle, come *mancanza* e *mancamento*, *ordinanza* e *ordinamento*, *raunanza* e *raunamento*, ed altre infinite. Ma la parola *exsbandito* vorrei che non vi trovasse ricetto: anzi vorrei pure sbandirla dal libro delle dicerie,

surrogandovi *sbanditi*: perciocchè quell'*ex* riempie ed esaspera inutilmente il vocabolo a cui precede; niente più sonando *exsbanditi* che *sbanditi*: ed oltre a ciò non è di suono italiano ma di latino. Lasceremo adunque il verbo *exbanniare* ed *exsbannire* agli scrittori de' secoli di mezzo, da' quali fu adoperato, come è a vedere in molti, e massime in Piero delle Vigne, il quale ci ha conservata la formola dello sbandimento (*).

CAP. VI.

Del verbo oltreggiare.

Alla pag. 5 leggesi *oltreggiare* in luogo di *oltraggiare*: di che non dee farsi, a mio credere, sì poca stima, come altri forse farebbe. Imperocchè essendo *oltre* ed *oltra* sinonimi nella nostra lingua, e trovandosi così usato *oltreggiare* come *oltraggiare*, si può a buona ragione conchiudere, che il primo elemento, onde siasi formato il verbo *oltraggiare*, sia stato l'*ultra* de' latini; e

(*) Epist. 111 e 112.

che l'altro elemento sia stato il verbo *ire*: così che dal latino *ultra ire* sia nato l'*oltre ire* degl'Italiani: donde poi nacquero i verbi *oltre gire*, *oltreggire*, e gli equivalenti *oltreggiare*, *oltraggiare*, a quella stessa guisa che dicesi *addolcire* e *addolciare*, *colorire* e *colorare*, *incoraggire* e *incoraggiare*, *inorgoglire* e *inorgogliare*, *invietire* e *invietare*, ec. Adunque *oltraggiare*, come sinonimo di *oltre gire*, tanto suona quanto *andare tropp' oltre*, *sopravvanzare*, *soperchiare*: e perciò fa oltraggio chi va più innanzi che non dovrebbe, chi soverchia, chi eccede. Ad evidenza di che giova retrocedere alla lingua de' secoli di mezzo: dove *ultragium* era voce adoperata spesso dai ragionieri, e significava il *soprappiù*: come è a vedere in questi due esempii l'uno latino e l'altro francese: *Si quis censum consuete ac iuste nobis non reddiderit, legaliter emendet nobis, retento mihi ultragio aliarum omnium pristinarum consuetudinum mearum* (*). *Pour*

(*) Tabularium Vindocinense, charta 295.

chacun drap d'or doit d'outrage 8 *den.* (**). E perciochè si può eccedere così nel bene come nel male, chiara cosa è che l'oltraggio, giusta l'antica significanza, poteva così essere buono come reo : e la reità poteva essere o piccola o grave: perchè meno era soperchiare uno non usandogli cortesia, che soperchiarlo facendo cosa che fosse contra giustizia: nel che è posta l'ingiuria. Dante conobbe bene queste distinzioni di oltraggi. E usò una volta *oltraggio* nel buon senso di eccesso di grandezza, quando volendo e non potendo descrivere quel fortunato momento, in che giunse al fine di tutti desiderii, e fu fatto degno della beatifica visione di Dio (***), scrisse così :

Che la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

(**) *Regostum Peagii urbis Bapalmarum.* V. altri citat. dal Ducange. (***) Par. 33 „ 57.

Dove è da notare quello *e più e più* così ripetuto, con che il poeta viene significando con evidenza, com'egli, eccedendo, per così dire, l'umana qualitate, e più oltre andando che ad uomo non convenivasi, ficcò la vista per entro il raggio dell'alta luce, e in sì fatto modo vi s' innoltrò, che la memoria cedeva a tanto avanzamento, ossia a tanto oltraggio. E perciò sono andati errati coloro che hanno creduto doversi scambiar la lezione, e porre *a più a più*, e chiosare *apoco apoco*: conciosia che le parole *e più e più* sieno attissime ad indicare quel progressivo innoltramento. Usò pur Dante la voce oltraggio in senso di scortesia, o come oggi pur direbbesi *soperchieria.* E ciò fu allora che trovando nel purgatorio le anime degl'invidiosi, alle quali un filo di ferro forava il ciglio e cuciva, disse (*):

A me pareva andando fare oltraggio
Vedendo altrui non essendo veduto.

Ed usò pure la stessa voce in significato

(*) Purg. 13, 73.

d' ingiuria quando pose in bocca all'amico suo Casella queste parole (*):

— Nessun mi è fatto oltraggio
Se quei che leva e quando e cui gli piace
Più volte m'ha negato esso passaggio:
Chè di giusto *voler lo suo si face.*

CAP. VII.

Della parola effettuoso.

Onore nel reggimento s'acquista per fare giustizia. Alla quale si richieggono tre cose: ciò è il buon volere, il sufficiente potere, e l' effettuoso operare, in conservare virtudi, e distruggere li vizi. Queste parole sono a pag. 41: dove si conviene aver mente a quello *effettuoso operare*, che significa *l' operare con effetto, con efficacia.* Allorchè nel 1717 fu pubblicato colle stampe l'antico volgarizzamento delle pistole di Seneca, apparve in esso l' aggettivo *effettuose*, concordato col sostantivo *parole.* Ma, come che gli accademici della Crusca avessero

(*) Purg. 2, 94.

dapprima citato il testo a penna, e dappoi l' edizione di quel volgarizzamento, o non posero animo a quella voce, o ne tennero dubbia la significazione, temendo, non forse i ricopiatori avessero scambiato *affettuose* con *effettuose*. Ma il cav. Vannetti, facendo confronto del testo latino coll'italiano, notò che *parole effettuose* equivalevano *verbis efficacibus*: dacchè Seneca avea scritto: *nec enim mihi multis* (*verbis*) *opus est*, *sed efficacibus*: e l'anonimo aveva allargato il senso dicendo: *e non gli si convengono dire molte parole*, *ma poche, e che sieno utili ed effettuose*. Ora le dicerie del Ceffi dileguano ogni dubbiezza che risiedesse nell'animo de' più schivi: perciò che *l' effettuoso operare* è ivi posto ad indicare non l'affetto con che le cose si operino, ma il buon effetto che debba nascere dalle cose operate. E perciò la voce *effettuoso* dovrà aver certo luogo nel vocabolario, col corredo dei due esempi tratti dalle pistole di Seneca, e dalle dicerie.

CAP. VIII.

Della voce menpossente.

Solevano gli antichi, preponendo ad una parola i monosillabi *più, men , sì*, *non,* ed altri, formare di due voci una voce sola: e dire, a cagione d'esempio: *piuttosto, mentosto, siffatto, noncuranza.* Ai quali, e ad altri moltissimi esempi è da aggiungere il *menpossente* del Ceffi, che giace a pag. 34: dove gli ambasciadori della città di Cortona, richiamandosi a Lodovico il Bavero (siccome sembra) *delle non vere preferenze de' grandi e potenti uomini della cittade di Arezzo*, pietosamente lo pregano: *che per parole maestrevoli, o per loro avere, o per loro potenza , non sieno occupate le ragioni de' menpossenti Cortonesi.* E vuolsi bene aver l' occhio a non distaccare que' monosillabi dalla seguente parola, quando ne' codici vi si trovino collegati: perchè molte volte se ne ingenerano errori ed oscurità. Di che ha data bella prova il dottissimo

cav. Monti, mostrando come colla riunione delle parole *non* e *possa*, che gli accademici della Crusca avevano divise , tornava facile e piano il senso de' seguenti versi di Dante , ne' quali *nonpossa* ha significazione d'*impotenza*:

Ed uno incominciò : ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Purchè il voler nonpossa non ricida.

Ed io seguendo l'orme di sì grande uomo, emenderò in simile guisa il verso 125 del canto XII del Purgatorio ; e leggerò:

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti
Che non pur nonfatica sentiranno
Ma fia diletto lor esser su pinti.

dove il senso è questo : che i piedi avranno , non che facilità, ma diletto nel superare l'erta del monte.

CAP. IX.

Della voce dilezione.

Ora dirò brevemente della voce *dilezione*, non perchè sia nuova, ma perchè nel vocabolario non le viene tribuito quel senso di *amore* o di *affezione*, nel quale il Ceffi l'adoperò quando scrisse: *siamo con voi in tanta caritade e diligenza congiunti, che leggermente non potemo essere oltreggiati sanza turbamento dell'animo vostro, e abbassanza della vostra magnificenza.* Ed io ho per fermo che *amore* o *affezione* sia stato l'antichissimo de' significati di quel vocabolo *diligenza*: conciossiachè *diligentia* abbia origine dal verbo *diligere*: e perciò negli scrittori latini così de' buoni secoli come de' rei trovi che qualche volta le voci *diligentia* ed *amore* sono sinonimi: perchè Cicerone volendo dinotare il grande amore che portava alla repubblica, disse: *pro mea summa in rempublicam diligentia*: e Simmaco pregando l'amico suo, che non si stancasse di

amarlo : *rogo* (dicevagli) *ut in nostri diligentia perseveres.* Poi dal parlare latino quella voce con tutti suoi significati passò nel volgare : dove spesso ne' libri antichi le parole *con diligente cura*, *con diligenza* sono poste a significare *con amorosa cura*, *con affezione*: e quando il Boccacci disse: *colui che andò a Genova, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò, che lo Scacciato, e la sua balia gli dovesse mandare* (*) ; altro non volle dire se non che *pregollo amorevolmente.* Per le quali cose mi piacerebbe che alla voce *diligenza* si aggiungesse nel vocabolario un paragrafo, ove le si desse il significato di *affezione*, *amore*, *amorevolezza.*

(*) Nov. 16 in fine.

PARTE III.

DELLE DICERIE DEL CEFFI QUANTO ALLA STORIA.

Le dicerie del Ceffi giovano ad illustrare quella parte di storia che è dal 1325 al 1328, e vicendevolmente sono da quella illustrate. Sarà dunque prezzo dell' opera il raffrontare le dicerie colla storia, e la storia colle dicerie. E perciocchè negli anni, che io ho detti, tre furono i personaggi, i quali più che gli altri empierono Italia del nome loro: ciò è a dire *il pontefice Giovanni XXII, Lodovico di Baviera, e Castruccio degl' Interminelli*; così ho creduto bene, doversi in tre separati capitoli ragionare delle cose, che ad essi si riferiscono; ristringendo il ragionamento a quelle, delle quali è men-

zione nella operetta del Ceffi. E prima, per ragion d'ordine, dirò di Lodovico, poi di Castruccio, e appresso del pontefice. All'ultimo chiuderà il libro un quarto capitolo: dove si farà breve cenno di alcuni fatti minori.

CAP. I.

Di Castruccio degl' Interminelli.

L'anno 1325 fu glorioso a Castruccio degl' Interminelli, e lagrimevole ai fiorentini: i quali furono sconfitti ad Altopascio: e videro il nemico occupar Signa, guastar Prato, assediar Montemurlo, correre ed ardere molte terre, e appresentarsi minaccioso fin sotto le mura della città. Veggendosi adunque i miseri a mal termine in guerra, e peggio in concordia per cagione delle parti e sette tra' cittadini, ebbero ricorso a Roberto re di Napoli, il quale, siccome appare dalle dicerie del Ceffi, era loro

amico e protettore. Ma Roberto per tutto aiuto non altro ad essi mandò che 300 cavalieri, i quali giunsero in Firenze il giorno primo di dicembre: *e furono cattiva gente, e niente di bene ci adoperarono.... e per lor viltà, o per comandamento del re, conoscendo la infortuna de' fiorentini, non vollero fare una cavalcata, ma starsi in Firenze alla guardia della terra* (*). Imperocchè quel principe, volgendo a suo pro' la sventura altrui, aveva in desiderio che i fiorentini ridotti alle strette si spogliassero di libertà, ed eleggessero a loro signore Carlo duca di Calabria suo figliuolo. Nè l'effetto andò lungi dal desiderio: perchè il dì 24 di dicembre 1325 *i popolani guelfi, che reggeano la città con consiglio di gran parte de' grandi e possenti, non veggendo altro scampo per la città di Firenze, si elessono ed ordinarono signore di Firenze e del contado Carlo duca di Ca-*

(*) Gio. Villani l. 9, c. 326; Muratori. Ann. d'Ital. an. 1326.

laura..... per termine e tempo di dieci anni (*). A questi fatti storici si riferiscono le due prime dicerie. Nella seconda delle quali (che in ordine di tempo , a mio credere, è prima) gli ambasciatori della città di Firenze richieggono d'aiuto la maestà del re Roberto , e dicono , perorando : *O benignissimo signore soccorri i tuoi amatori, e dona degna punizione e perpetua morte al crudele tiranno K.* (ciò è Kastruccio), *il quale contra Dio, e contra ragione, furiosamente involando il nostro onore, con crudeltate incomportabile ci guerreggia* (**). E nella prima (che appare declamata in pubblico consiglio) l' oratore dopo l'aver detto : *per asprezza di guerra e per maladetta discordia siamo condotti a donare altrui la nostra libertate e giustizia*; e dopo l'aver mostrato quali virtù e quali bontà s' avessero a cercare nel nuovo signore, seguitando dice : *io vi nomino mes-*

(*) Gio. Villani , 9 , 329.

(*) Pag. 5.

sere Carlo duca di Calaura, primogenito del serenissimo principe messere lo re Ruberto: il quale io giudico uomo sofficientissimo adorno delle sopradette virtudi e bontadi (*). Il gran fatto della elezione fu reso manifesto al duca per solenne ambasceria: e gli ambasciatori furono Francesco Scali cavaliere, Alessio Rinucci giureconsulto, due Donati, uno degli Accaiuoli e l'altro de' Peruzzi, e Filippo di Bartolo (**). Il duca accettò la detta signoria a' dì 13 di gennaio 1326; e a' dì 31 di maggio partissi da Napoli per venire a Firenze, dove giunse a' dì 29 o 30 di luglio, e vi fu ricevuto a grande onore nel palagio del comune (***). Allora quel suo lieto avvenimento fu celebrato con lieta diceria: ed è quello che leggesi a pag. 15, 16, 17. Ma tra la elezione del duca e la sua venuta in Firenze erano accadute altre cose liete a Castruc-

(*) Pag 3.

(**) Ammirato, Istor. fiorent. an. 1325.

(***) G. Villani l. 10, c. 1; Ammirato an. 1326.

cio, e misere ai fiorentini. Imperocchè a' dì 14 di maggio 1326 Piero di Narsi, uomo prode, e di grave senno, il quale in 1325 era stato eletto dai fiorentini a capitano di guerra, fu colto in aguato e sconfitto e preso dalle genti di Castruccio, il quale gli fece mozzare il capo (*). Di che sbigottirono i fiorentini, ed il compianto fu grande: come è a vedere nella lamentevole diceria posta fuori d'ordine alla pag. 74: perchè dovrebbe aver luogo tra le prime, e precedere a quella composta per la venuta in Firenze del duca di Calabria. Nè mi sembra cosa da porre in dubbio, che dietro di una di queste nuove sconfitte de' fiorentini, e prima che il duca di Calabria venisse in Firenze, avesse pur luogo l'ambasceria dei padovani, la quale è a pag. 51, 52, 53. Ivi sono a leggere queste parole: *E però, signori, sperate in Dio, il quale alcuna volta gastiga gli amici*

(*) G. V. 9, 346; Ammirato; Muratori an. 1325.

suoi, sì come già fece alla nostra cittade di Padova, ove dopo molti gastigamenti ci diede vittoria contra il pessimo Cane tiranno. Piaccia a Dio, che così, e maggiormente, vi dea vittoria tostamente del vostro nemico K. (Kastruccio), *e contra tutti li vostri nemici, li quali veramente sono nemici di Dio, e della santa madre Ecclesia:* dove queste cose sono da notare: che Cane della Scala era stato rotto dai padovani a' dì 21 agosto 1320 (*): che gli ambasciadori indirizzano i detti ai *signori* della cittade, e che questi rispondono: che perciò non era ancor giunto in Firenze il nuovo signore duca di Calabria, altrimenti l'ambasceria sarebbe stata indiritta a lui: che in conseguenza la venuta degli ambasciatori padovani dovè precedere al dì 29 o 30 di luglio, in che il duca giunse in Firenze e ne divenne signore: onde il venire degli ambasciadori o fu

(*) G. V. l. 9, c. 119.

mosso dalla sconfitta del dì 14 di maggio 1328, quando fu preso e poi morto Pietro di Narsi, o da altra antecedente. E perciò anche questa diceria, colla risposta che l'accompagna, sono fuori di luogo, e debbono precedere l'avvenimento del duca di Calabria alla signoria di Firenze. Nè queste due dicerie hanno nulla a fare colle due precedenti: e ne do qui avvertimento, affinchè i lettori non sieno tratti in abbaglio: chè non sarebbe difficil cosa l'andare errati: dacchè nelle due precedenti si tocca del congioirsi insieme degli amici per acquistata vittoria: e nelle due poste dopo, delle quali finora ho parlato, si tratta degli amici di nuovo sconfitti: onde potrebbe a prima vista sembrare che nuovamente fossero stati sconfitti que' medesimi che dinanzi erano stati vincitori. Ma le due dicerie, che precedono, toccano cose opposte, chi ben le consideri. Imperocchè ivi i vincitori sono di parte ghibellina, dove nelle altre due sono di parte guelfa: ivi l'amba-

sciata è per parte degli aretini, quì per parte de' padovani; ivi si toccano fatti accaduti in 1328; qui cose avvenute in 1326; onde quelle due precedenti dicerie dovrebbero essere collocate verso l'estrema parte del libro. Di che io tornerò a far parola in fine del seguente capitolo: dove mi converrà rivolgere a' figliuoli di Castruccio il ragionare, che ora deve discorrere a Lodovico di Baviera, e alla sua discesa in Italia.

CAP. II.

Di Lodovico detto il Bavero.

Morto l' imperatore Arrigo VII, alcuni degli elettori nominarono re de' romani Lodovico di Baviera; altri Federigo duca d'Austria: tra' quali fu aspra guerra: e Lodovico ne fu vittorioso, ed ebbe prigione il nimico suo, e lo indusse in 1325 a cedergli tutte ragioni sopra la corona a prezzo di libertà. Ma papa Giovanni XXII non volle mai raffermare la elezione del Bavero: anzi,

mercè di quella autorità, che il suo predecessore Clemente V aveva a se e ai successori suoi tribuita, dicendo: *vacante imperio, Imperatori succedimus* (*), operò che alcune città imperiali si dessero alla chiesa: atteso che lo impero fosse da considerare come vacante. Fra le dette città fu Parma: la quale a' dì 22 di settembre 1328 si diede, *vacante imperio*, al cardinale Beltrando legato apostolico (*). Onde la crescente potenza del papa, e del re Roberto, che potea pur dirsi signore di Firenze e di Siena, mise in grave pensiero i ghibellini. I quali per ambasciadori mandarono pregando Lodovico che si partisse di Alamagna, e scendesse in Italia a suo ingrandimento, e a soccorso de' suoi fedeli. Il che egli fece, e ristette dapprima a Trento, dove fu grande raunanza de' capi de' ghibellini, e grande parlamento intorno le cose da operare. E dappoi recossi a Milano, e fece ivi coro-

(*) *Clementin. Pastoralem.* Muratori an. 314.

(**) Muratori an. 1326.

narsi colla corona di ferro a' dì 31 di maggio 1327: donde mosse con grande apparecchio di fanti e cavalieri men suoi che de' principi ghibellini suoi collegati; e per Cremona pervenne a Parma (*). Qui pubblicò quella lettera, che il buon Ceffi ci ha conservata traslatandola di latino in volgare: nella quale auguriando a' parmigiani per salute *spirito di migliore consiglio* dice loro: *che, vacando l' imperio, sì come s' afferma,* erano vivuti *sotto mala signoria:* e seguita dicendo: *ma oramai che potete così mala e così iniqua signoria schifare, tornate colla nostra obbedienza.* Il qual luogo è degno di molta considerazione: perchè il Bavero non negava già che Parma, *vacante imperio*, dovesse stare sotto la signoria del papa; ma solo negava che l' imperio fosse vacato, e vacasse: e volendo fare misericordia co' parmigiani, menò ad essi buono, che avessero potuto credere vacante l' impero, non perchè così fosse, ma perchè

(*) Istor. Pistol. Firenze 1578 p. 105. Muratori an. 1327.

così si affermava. Uscito di Parma prese il il Bavero la via della Toscana, e, passando le montagne apennine, venne a Pontremoli, dove il ghibellino Castruccio gli si fece incontro, con grande compagnia e grandi doni. E giunto presso Pisa, e accozzato l'esercito suo con quello di Castruccio, pose assedio alla città: imperocchè i pisani non vollero da principio riceverlo: *dando cagione di non volere fare contra la chiesa: imperò che il Bavero era scommunicato, e non era imperatore con autorità di santa chiesa, ed ancora non voleano i pisani rompere pace al re Ruberto, e a' fiorentini* (*). Ma dopo un mese, nata dissensione fra coloro che governavano la terra, fu fatto trattato d' accordo, e data al Bavero la signoria della città. E dice il Villani (**), che *del detto accordo da' pisani al Bavero s' ebbe grande dolore per li fio-*

(*) G. V. 10, 39.
(**) G. V. 10, 34.

rentini, e per tutti coloro che teneano a parte di chiesa. E perciò i fiorentini mandarono ambasciadori al re Roberto facendo preghiera che porgesse loro soccorso, sì che potessero aver vittoria sopra *li perfidi pisani: li quali per li loro peccati sono tanto abagliati, che d'uno tiranno crudele hanno fatto loro signore, ciò è L.* (Lodovico), *nimico di Dio, e della santa chiesa romana* (*). E intanto che questi ambasciadori chiamavano mercede al re Roberto, altri il duca di Calabria ne inviava ai sanesi, i quali alla sua signoria si erano sottomessi per cinque anni, e significava a que' suoi *devotissimi fedeli, e principali amici* . . . .
che Loygi per adreto Kiaro duca di Baviera, il quale oggi ad alquanti suoi seguaci malvaggi ed erronei si fa chiamare principe e rege de' romani, ae superbamente impreso di volere brievemente in-

(*) V. Dicer. a pag. 9.

trare nelle sue terre inimichevolmente. Onde li comandava e pregava che si apparecchiassero alla guerra, e facessero buona guardia, con altre cose le quali si leggono nella diceria che è da pag. 35 a pag. 38: dove sono da notare le parole *per adreto Kiaro*: le quali facilmente indicano la chiarezza delle antiche imprese di Lodovico fin che fu duca di Baviera, e la malvagità delle ultime, quando, ribellandosi dalla chiesa, si fece chiamare principe e rege dei romani. Ad evidenza di che gli ambasciadori del duca di Calabria soggiungono essere l' oprare del Bavero *contra Dio, e contra il sommo apostolico, il quale egli chiama prete Iacobo per grande trascotanza:* e ciò eziandio è conforme alla storia: la quale narra che la tracotanza del Bavero giunse a tale, che in Trento promulgò, il papa essere eretico: e soleva per disprezzo chiamarlo ora prete Iacobo dal nome di lui avanti il ponteficato, ora prete Ianni dal nome che prese fatto pontefice, ora prete

Iacobo da Cahorsa dal nome della terra, che gli fu patria. Nè si rimase contento a sole parole: ma partitosi da Pisa il dì 15 di dicembre 1327, prese la via di Roma per farsene signore, e per ispogliare il papa non che della civile ma della apostolica dignità. E a tutti è noto come in Roma fecesi coronare imperatore e re de' romani, e come cassato il legittimo pontefice, diegli, di sua autorità, a successore frate Piero da Corvara. Ma potevano riuscire a buon fine quelle matte e inique imprese del Bavero? Certo che non altro effetto aspettar potevasi da quelle malvagie opere, che malvagio. E tosto la fortuna gli volse faccia. Castruccio si partì da lui, udita la novella che i fiorentini avevano presa Pistoia: e più che di persona si partì d' animo: perchè a' dì 25 di aprile 1328 si fece signore di Pisa, e poi riavuta Pistoia trattò accordo coi fiorentini e col papa a danno del Bavero. Il quale privo dell' aiuto di Castruccio, e impaurito per lo appressamento dello esercito del re

Roberto, si fuggì da Roma, e in partendo fu così gravato di contumelie dal popolo, come in venendo era stato ricevuto a grandi plausi, e ad onore. Allora parve che non d'altro gli calesse che di riaver Pisa: e sarebbe stata impresa difficile: ma la morte di Castruccio avvenuta a' 3 di settembre di quell'anno la rese piana. Graziosamente il ricevettero i pisani, a' quali era odiosa la memoria di Castruccio, e la signoria de' figliuoli. Questi gli contrastarono Lucca, e furono vinti: ma poi (di che si fa cenno per terminare la storia del Bavero in Italia) i suoi soldati si ribellarono da lui, i signori di molte terre ghibelline si riaccostarono col papa: egli sbigottì: e non avendo più fede in alcuno, nè alcuno più avendola in lui, tornossi nelle parti di Alamagna, lasciando mala fama di se non che ai guelfi, ma ai ghibellini eziandio, e più alle buone genti amiche del vivere in pace, e nimiche del parteggiare. Infra le parti di storia, che io finora ho discorse, vanno,

a mio credere collocate le due dicerie dalla pag. 47 alla pag. 50, e l'altra a pag. 66, 67, 68. E forse prima questa che quelle: perchè in questa *i buoni e pacifichi cittadini della cittade di Pisa fannosi a confortare il rettore in distruzione del grasso popolo*, cio è di que' bassi plebei, i quali con parole colorate di vana libertà, sommovevano la moltitudine, e gridavano *viva il popolo*, non d'altra cosa bramosi che del comune avere, e per nonnulla curanti della distruzione della terra, la quale volevano torre *dalla ubidienza imperiale per potere innalzare il loro proprio potere.* Nè questa sedizione di popolo potè in altro tempo avvenire, che in quel mezzo che passò fra il dì 15 di dicembre 1327, in che Lodovico si partì da Pisa, e il dì 29 di aprile seguente, in che Castruccio, traendo a suo pro' il mal animo del popolo inverso il duca, se ne fece signore. Posteriori, come ho detto, si hanno a reputare, secondo che io credo, le due dicerie da carte 47 a carte 50, delle

quali ho già fatto menzione nel capitolo antecedente. Ivi gli aretini, che furono i fedelissimi tra gli amici di Lodovico, si congioiscono coi lucchesi per vittoria acquistata su i nemici, i quali facevano *contra la ragione del santo imperio*. Ma Lucca fu sempre di parte ghibellina o imperiale fin che Castruccio non si partì dal Bavero : e solo da quel momento cominciò egli a fare *contra la ragione del santo imperio* : e dopo la morte di lui lo stesso fecero i suoi figliuoli. Dunque gli aretini amici del duca non di altra vittoria si poterono congioire co' lucchesi, che di quella acquistata sui figliuoli di Castruccio. Della quale il popolo lucchese ebbe giubbilo , e fece festa (*) : a che ben consonano le parole della diceria : *per tre die è durata la gloriosa festa delle leggiadre donne e degli ornati armeggiatori , e tutta la cittade è ripiena di degna gioia.* E fa bene all' uopo ciò che ivi si dice *della grande potenza de' nemici tornata a niente :* perchè

(*) Murat. an. 1328.

niuno a que' tempi era stato più potente che Castruccio: e fanno all' uopo eziandio le parole *contra la riverenza di Dio e dei santi, a guisa di pagani, ardevano le chiese e le sagrate cose di Dio, e, a maniere di bestie, in loro non avevano alcuna umanitade: ma, come s' elli avessero anime di serpi, non udivano gli umili prieghi dei vinti, nè le gechite orazioni de' loro prigioni: anzi gli uccidevano a guisa di bruti animali.* Imperocchè Castruccio fu prode capitano e di molto senno e di animo grande: ma fu acerbo nimico alla chiesa; ed ebbe natura fiera; e rade volte inchinò la mente a misericordia.

CAP. III.

Del pontefice Giovanni XXII.

Giovanni XXII governò la chiesa di Dio dal dì 7 di agosto 1316 al dì 4 di dicembre 1334: e fu quel suo lungo ponteficato pieno di sollecitudini e di amarezze. Fra le quali ebbero il primo luogo quelle che

le une alle altre sopravvennero negli anni 1326, 1327, 1328, quando crebbe l'animo ai ghibellini, e cadde ai guelfi, per le vittorie di Castruccio, e per l'avvenimento del Bavero. Di che già è detto ne' due capitoli antecedenti: e massime nel secondo: dove è già toccato alcun che intorno papa Giovanni, e intorno le villane parole del Bavero, che appellavalo *prete Iacobo*, e *prete Ianni*, e che minacciava di spogliarlo della sacra e della temporale potestà. Le quali parole, e minacce non furono, a dir vero, udite dai romani con isdegno pari alla ingiuria. Imperocchè, se bene inviassero al papa ambasciadori, i quali con melate parole lo pregavano che volesse tornare a far dimora nel suo proprio vescovado, e nella sua sedia; e dicessero che tutti erano accesi nella devozione di lui, e che lo aspettavano siccome la vita dell' anima loro, in tutto disposti alla sua obedienza contra tutte genti; non però di meno la diceria risolvevasi in questi detti: *veramente vi*

fanno a sapere, che se per voi fosse negata la vostra presenzia, elli non sono acconci di lasciare più perseverare la santa cittade vedova. E, non potendo avere lo spirituale padre, consentiranno al temporale difensore (*). Queste e tutte le altre parole della diceria, consonano colle lettere latine che furono allora scritte per lo comune di Roma, e consegnate a Pietro Vaiani, a Pietro de Magistris, e a Gozio Gentili, dove era scritto: *alioquin ex nunc apud Deum.... excusemur, si quid sinistrum accedat, vel contingat: et filii patris praesentia destituti, tanquam acephali declinent ad dexteram vel sinistram:* il che punto non discorda da ciò che scrisse Gio. Villani: *Mandarono loro ambasciatori a Vignone in Proenza a papa Giovanni, pregando che venisse con la corte in Roma, e se ciò non facesse, riceverebbero a signore il loro re de' romani detto Lo-*

(*) Ragnal. Annal. eccles. an. 1327.

dovico di Baviera. E così fecero: se, bene sia a dire, che alla colpa tenne dietro sollecito pentimento. Ma più che non furono i romani, erano già stati fedeli e devoti del papa i cittadini di Fermo; de' quali alcuni per loro fedeltà e devozione avevano perduto ogni avere; e andavano errando esuli dalla patria. Onde i meschini al pontefice siccome a loro principe se ne compiansero, e addimandarono aiuto con quella compassionevole diceria che leggesi a pag. 63. Ed io porto opinione che gli osimani fossero que' *felloni vicini*, per la cui malvagità i fermani furono cacciati ed isbanditi della lor terra. Imperocchè narra Giovanni Villani che nell' anno 1326 a' dì 26 di marzo: *essendo trattato accordo da quelli della città di Fermo con la chiesa, e quelli della terra facendone festa, e ballando per la città uomini e donne, quelli d'Osimo con certi caporali ghibellini della marca, non piacendo loro l'accordo, entrarono nella città, corsonla, et uccisono*

de' caporali che voleano l' accordo, e nel palagio del comune missono fuoco, essendovi il consiglio per lo detto accordo compiere, e molta buona gente vi morì, e furono arsi e magagnati (*). Altra diceria non rimane che si riferisca al papa se non quella a nome de' fiorentini che sta a pag. 71, e che ha per titolo: *come si puote dire al papa per levare lo 'nterdetto.* Nè io saprei ben dire di quale interdetto ivi si ragioni, se pure non vi si parli di quello che fu messo a' dì 18 di novembre 1327 per una imposta che si fece in Firenze sopra il chiericato, siccome accenna Gio. Villani (**): il quale soggiunge che lo interdetto fu poi levato a dì 5 di febraro 1328.

CAP. IV.

Di alcuni altri fatti minori.

Sarebbe opera troppo lunga e sottile l'andare investigando tutti i particolari delle

(*) L. 9. cap. 390 Murat. an. 1326.

(**) Lib. 10, c. 113.

dicerie, e massime quelli che non si riferiscono a grandi e pubblici fatti avvenuti a que'tempi, ma sì a piccoli, e municipali, ed eziandio a famigliari. Lascerò adunque che di ciò si travaglino gli scrittori di cose pertinenti alla storia di una o d'altra città, e di una o d'altra famiglia. Nè altre cose io qui noterò, che quelle, le quali mi sono cadute sott'occhio, e mi si sono date a vedere senza che io pure le ricercassi. Nella diceria a pag. 6 gli ambasciadori della cittade di Castello *considerando l'amore per lo quale il nostro comune è congiunto con voi insieme, signori cittadini della cittade di Fermo:* vengono sponendo loro ambasciata e dicono *che noi intendiamo di difenderci contra li perugini nemici crudeli di noi e della ragione, e felloni* (ciò è malvagi) *vicini non solamente a noi, ma a tutte le loro vicinanze: i quali non sono contenti di ricevere da noi onore e suggezione di riverenza, ma voglionci riducere in giogo di servitudine contra Dio, e contra ragione.*

Onde noi adomandiamo il vostro aiuto. Ora di questa guerra mossa dai perugini contra i castellani fa menzione Gio. Villani in due capitoli dell'opera sua: prima, là dove narra : *come i fiorentini mandaro adiuto a' perugini sopra la città di Castello* (*) : e poi là dove racconta : *come fue accordo tra' perugini e la città di Castello* (**). Ed ivi appare che la guerra era cominciata l' anno 1324 , ed ebbe fine per accordo nel dicembre 1326: onde istà bene che in detto anno gli ambasciadori della città di Castello avessero ricorso ai fermani per aiuto. Nè credo dover passare in silenzio, che quel Bernardo di Lunfri , uomo fiero e discortese , del quale è menzione alla pag. 18 , non potè essere vicario del re Roberto , o del duca di Calabria in Firenze; ma forse ebbe sì fatto ufizio in alcuna delle altre città toscane. Imperocchè noti ci sono i vicarii di Firenze , e furono : in 1325 il duca di Atene, in 1326 Bonifazio da Fara , in principio

(*) 9, 254. (**) 10 , 52.

di 1327 Iacopino da Palazzuolo, in fine di detto anno Filippo da Sanguineto: e in 1328 Benedetto di M. Zaccaria (*). Lascerò ad altri che ricerchi i nomi di messer C. e di messer U., onorevoli cittadini di Firenze, i quali vennero in grave discordia, e di Siena mossero a Firenze ambasciadori per amicarli (**); e che vegga, se il Tolomeo, che si piange morto, fosse de' Tolomei della detta città di Siena (***); e che ponga in miglior lume, che non è, l'oltraggio fatto al bolognese A. da G. Alamante *il quale per forza gli ruboe lungo il lago di Regilla due legiadri palafreni*, *e tre destrieri da battaglia* (****): la quale distinzione tra palafreni e destrieri conferma a maraviglia la dottrina sposta dal mio dotto e dolce amico Giuseppe Grassi (*****), a cui per bene delle leggiadre lettere, e per amore che gli porto, prego dal cielo ricovera-

(*) Ammirato dall' an. 1325 all' an. 1328.

(**) Pag. 10. (***) Pag. 12. (****) Pag 19.

(*****) Saggio intorno ai sinonimi, alla parola *Cavallo*.

mento di sanità. Di altri molti oltraggi e maleficii è menzione nelle dicerie: Vi si narra, che grave maleficio si commise in Firenze *per Meco fu Feo contra Orazio de' Cerchi* (*): e ciò, siccome io credo, fu cagione che nascesse grande turbamento nella città: onde il comune di Siena addomandò ed ottenne, che la quistione fosse rimessa nell' arbitrio de' suoi ambasciatori riceventi per lo comune (**). E appresso tre altri maleficii sonovi annoverati: l'uno si commise, nè so dove, per Zenograto Alfragani (***): l'altro in Firenze per L.: e dovette essere grave maleficio: perchè il malfattore rifuggissi nelle terre de' veneziani; i quali dagli ambasciatori de' fiorentini furono richiesti di grazia, che piacesse loro di rimandarlo preso, affinchè si adempiesse la divina giustizia, che dice: *ove tu peccherai quì ti giudicheroe* (****). Il terzo fu quello che R. ricevette nella sua propria

(*) Pag. 20. (**) Pag. 23, 24, 25, 26. (***) Pag. 27. (****) Pag. 45.

persona, e per punizione del quale messer Gerinone si fece accusatore, mentre che altri sostenne le parti dell'accusato (*). Forse questo maleficio fu commesso in Volterra: conciosia che leggasi alla pagina 41, che il podestà di Volterra addomandò arbitrio per punire i malefici: e la cagione che a ciò lo mosse fu *lo scellerato maleficio che C. commise contra R.* Ma vota di effetto fu la dimanda. Imperciocchè un savio e discreto uomo risposegli, che i malfattori non per arbitrio debbono avere punizione, ma sì per leggi (**). Con tutti questi, e con altri maleficii vuolsi porre in ischiera l'ingiurioso oltraggio fatto a messere Almonte, onde gli amici di lui furono accesi in desiderio di vendetta (***): e chiuderanno la schiera le baratterie che fu usato fare nella città di Firenze ser Karolo, malvagio officiale: al cui solo nome starà contento chi legge, nè cercherà de' quali fosse: perchè dessi

(*) Pag. 59, 60, 61, 62. (**) Pag. 43. (***) Pag 68.

condannare a perpetua oblivione un uomo, del quale il Ceffi ci ha lasciato la seguente etopeia : *mai non ebbe in odio falsitade, e mai pace nè concordia non amoe, e le colpe non punio, e le leggi non osservoe, e a' buoni uomini mai non fece onore* (*). D'altronde sarebbe forse opera vana e infruttuosa il cercare dopo cinque secoli notizie intorno lui, e intorno gli altri malfattori de' quali è detto di sopra. Che se alcuno tentar volesse opera men difficile, potrebbe porsi ad investigare quali fossero i nemici, per timore de' quali gli ascolani chiesero agli anconitani di fortificare la comune amistade (**) : e quale cagione desse moto alla rubellione degli abitanti di Asinalunga, che oggidì è vicariato nella provincia superiore sanese (***): E potrebbe altresì venire indagando se avesse effetto la proposta elezione di due consoli in Benevento; della quale città veniamo a sapere che conservavasi a

(*) Pag. 38. (**) Pag. 54. (***) Pag. 29.

que' tempi *franca e libera d' ogni signoria imperiale* (*): e finalmente se i cortonesi fossero o no per certo modo distrittuali degli aretini, e loro suggetti (**). Di che tocca qualche cosa Gio. Villani quando in 1325 parla del vescovado reso alla città di Cortona, la quale era stata lungamente sottommessa al vescovado di Arezzo (***). Ma chi si piacerà di fare le dette indagini, nè retroceda più in là dal 1325, nè progredisca più in qua dal 1328: perciocchè tutte le dicerie sono chiuse entro questo spazio di tempo. Anzi dirò che il Ceffi dovè rimanersi di scriverle prima che l' anno 1328 giugnesse al termine: perchè il duca di Calabria morì nel mese di novembre del detto anno, e in dicembre fu nella città di Firenze mutamento di cose, e tornamento di libertà. Laonde il Ceffi non sarebbesi tenuto di comporre qualcuna diceria intorno ciò: perchè allora, secondochè

(*) Pag. 41. (**) Da pag. 30 a 34. (***) Lib. 9, c. 306.

narra il Villani, furono *gravi deliberazioni*, e poi: *pieno parlamento nella piazza de' priori, ove fu congregato molto popolo, dove eran molti dicitori* (*). Ed eccomi, la mercè di Dio, giunto al fine del mio non breve ragionamento, che io chiuderò con quelle stesse rozze parole, che sono nel codice vaticano palatino:

Qui scripsit scribat semper cum domino vivat,

annotando, che colui il quale dopo il ricopiamento del libro ivi le collocò, si credette avere composto un verso esametro, di quelli che hanno nome *leonini*: dacchè gli parve che *domino* fosse un bel *dattilo*. E se, come è grandissima copia, così fosse penuria di argomenti a dimostrare che gli antichi davano alle lettera *b* suono di *v*, il sopra scritto verso ne fornirebbe uno di tanta evidenza, che non mai la maggiore: sendo cosa manifesta che abbiasi a leggere in questa guisa:

Qui scripsit scrivat semper cum domino vivat.

(*) Lib. 10, c. 112.

TAVOLA

De' Capitoli contenuti nel Ragionamento.

PARTE I.

PARTE II.

PARTE III.

DICERIE
DI FILIPPO CEFFI.

DICERIE

DA IMPARARE A DIRE

A UOMINI GIOVANI E ROZZI.

Come si dee dire quando la cittade per alcuno nuovo caso vuole eleggere nuovo signore.

Io chiamo mercede al nostro signore Idio, e alla sua madre madonna santa Maria, e a messer santo Giovanni, il quale è capo e principale difensore di questo nostro comune, e a' gloriosi apostoli Piero e Paulo, e a santo Barnaba, e al beato Zenobio, e a tutta l' altra corte di paradiso, che per la loro grazia concedano, che questo consiglio sia a loro santissimo onore, e a riverenza di messer lo papa e de' suoi frati reverendi cardinali e di tutta la santa romana

Ecclesia, e a magnifico stato di messere lo re Ruberto nostro protettore e di tutti gli altri reali, e a onore della nostra podestade e de'signori priori dell'arte e del confaloniere della giustizia di questa nostra cittade fiorentina, e a crescimento di parte guelfa e di tutti li nostri amici. Tra tutti gli altri casi e avvenimenti, che possono avvenire alle libere cittadi, ora siamo noi al più forte: però che per asprezza di guerra e per maladetta discordia siamo condotti a donare altrui la nostra libertate e giustizia, la quale avemo posseduta per molti anni. E però conviene maturamente provvedere a cui tanto e tale dominio concediamo. Io per me, signori cittadini, vorrei essere più sofficiente a consigliare sopra a così alta materia. Ma diroe al nome dello 'nvocato Idio da cui procedono tutte le grazie. E s' io dicessi meno che bene, reputisi all'ignoranza del mio basso ingegno: e s'io in alcuno modo dicessi utilmente, reputatelo alla buona fede con la quale io ci sono. A

noi conviene eleggere signore giusto, il quale sia con noi congiunto per amore e per fede: e che sia savio e costante, il quale ci addirizzi a perfetta giustizia, e traggaci fuor di sette e di divisioni: sì che per lui s'acquisti vittoria di fuori, e concordia dentro, acciò che noi possiamo vivere in lieta sicurtade sanza paura. E però io vi nomino messere Carlo duca di Calaura primogenito del serenissimo principe messere lo re Ruberto: il quale io giudico uomo sofficientissimo, adorno delle sopradette virtudi e bontadi: onde, quando piaccia a voi, consiglio che sia per voi eletto: perocchè fermamente io spero ch' egli fia il nostro scampo. Ma però che noi siamo quì ragunati per consigliare il più utile della nostra repubblica, s'alcuno ci vedesse altro migliore rifugio, levisi in piede, e dica il suo volere. Piaccia a colui ottimamente si consiglia, che noi prendiamo tale consiglio, ed eleggiamo tale signore, che sia sua laude e salute del nostro comune

e di tutti li nostri amici, e confusione de' nemici.

Come dee essere richiesto alcuno signore d' aiuto da' suoi amici o vero fedeli.

Sì come il devoto figliuolo sicuramente puote e dee ricorrere al suo padre; così noi, che siamo vostri fedeli, liberamente siamo venuti alli vostri piedi, sì come imposto ne fue per lo nostro comune. E però che la materia della quale io intendo parlare è tale, che degnamente ne dee concedere audienza dinanzi da voi, conforta me ch' io dica diligentemente della nostra ambasciata, pur ch'io sapessi bene componere mie parole. Diroe dunque al nome di Dio etc. confidandomi del savio uomo messere Antonio mio compagno e maggiore, per lo quale io spero, che 'l mio detto fie corretto con debita discrezione. Egli è veritade, serenissimo principe, che la vostra grandezza è il nostro sostegno: similmente

il nostro buono stato è fermezza della vostra magestade: onde, per fervente amore e per spontanea obedienza, siamo con voi in tanta caritade e diligenza congiunti, che leggiermente non potemo essere oltreggiati sanza turbamento dell'animo vostro e abbassanza della vostra magnificenza. Onde, acciò che 'l vostro divoto comune della cittade di Firenze si possa reggere in buono e pacifico stato, teneramente si raccomanda a' piedi della vostra magestade; pregando umilemente la vostra provvida benivoglienza, che la detta cittade tostamente senta il vostro glorioso e infallibile soccorso. Conciosiacosa che tutti gli abitanti della predetta terra solamente ragguardino a Dio e a voi, disposti ad ogni fatichevole obedienza. Adunque, o benignissimo signore, soccorri a' tuoi amatori, e dona degna punizione e perpetua morte al crudele tiranno K., il quale, contra Dio e contra ragione, furiosamente involando il nostro onore, con crudeltade incomportabile ci guerreg-

gia. Piaccia al donatore delle grazie, che voi, in brieve tempo vittorioso, rendiate degno merito a lui, e a tutti gli altri nemici e rubelli. Congnosco veramente che sono insofficiente a specificare tanto affare: ma io oe per lo certo, che, quello ch'io per difetto del mio basso ingegno non oe saputo comprendere, voi, savissimo signore, in brieve raccoglierete la 'ntenzione con la vostra chiara intelligenza, e metteretela a perfezione, sì che fia laude di Dio e accrescimento della vostra signorìa e buono stato di tutti gli amici. Piaccia a Dio che così sia.

Come si dee dire quando l' uno comune richiede l' altro d'aiuto.

Fra tutte l'altre cose, le quali inducono li signori e le comunanze a porgere aiuto e soccorso ad alcuna gente a loro congiunta d' amore e di fede, si è la più principale, giusta e necessaria guerra. Onde il savio

uomo messer B. mio compagno e maggiore, ed io, alla cui degna correzione imprendo a dire, sì come ambasciadori della cittade di Castello, considerando l' amore per lo quale il nostro comune è congiunto con voi insieme, signori cittadini della cittade di Fermo, e la nostra giusta e necessaria guerra, non dubito, che per voi non sia messa lietamente ad effetto nostra ragionevole adomanda, in onore di voi e grande nostro avanzamento. Ma però che a noi fue imposto da parte de' vostri fratelli castellani, che nel principio della nostra ambasciata dovessimo salutare il comune e 'l popolo di Fermo, e noi così vi salutiamo, signori cittadini, che quì siete, e che tutto il comune rappresentate: pregando il signore della salute che vi faccia salvi e vittoriosi. Il tenore della nostra ambasciata si è, che noi intendiamo di difenderci contra li perugini, nemici crudeli di noi e della ragione, e felloni vicini non solamente a noi, ma a

tutte le loro vicinanze: i quali non sono stati contenti di ricevere da noi onore e suggezione di riverenza: ma voglionoci ridurre in giogo di servitudine contra Dio e contra ragione: onde noi adomandiamo il vostro aiuto, e che siate apparecchiati di ciò che bisogna a guerra: sì che, quando fie bisogno, il vostro vittorioso soccorso si dimostri gloriosamente in difensione de' vostri amici, e in perdigione de' vostri nemici. Il nostro signore Idio, per la sua santissima grazia, vi dia a fare tale risposta, e a ricevere tale effetto, che noi, con voi insieme, abbiamo lieta vittoria.

Come si puote dire quando alcuna comunanza richiede d' aiuto e di soccorso alcuno signore.

Siccome egli è naturale cosa, che 'l notrimento dell' albore viene dalla radice, e sanza essa vivere e verzicare non puote; così è naturale cosa, che le membra, acciò

che possano durare e mantenersi, ricevono notricamento dal capo. Onde gli cittadini di Firenze ricorrono a voi, messer lo re Ruberto, sì come a loro capo; e umilmente priegano la vostra magestade, che porgiate il vostro trionfale soccorso al loro grande bisogno. E però che tra tutti li vostri amici e servidori elli si confessano li più devoti, più sicuramente ricorrono alla vostra potente amistade. Onde messer G. ed io appresso lui siamo mandati ambasciadori alla vostra magestade, sperando che per la nostra ambasciata voi vi ricorderete della loro antica e intera fede: in tale modo che per lo vostro savio consiglio e glorioso aiuto riceveranno lieta vittoria con grande abbassamento dei vicini, li quali sono principalmente al presente li perfidi pisani: li quali, per li loro peccati, sono tanto abagliati, che d'uno tiranno crudele hanno fatto loro signore, ciò è L., il quale tirannegiando, sì come nimico di Dio e della santa Chiesa romana, crudelmente

sanza ragione ci affligge, desiderando la signorìa di nostra terra, e di torre a noi nostre ricchezze e nostri beni. E però considerate la lunga fede, che a voi e a' vostri maggiori li fiorentini hanno portata continuamente, e donateci l'adomandato soccorso. Però che, quanto più vostra condizione s'avanza, tanto diventiamo più pronti a seguire li vostri voleri. Li quali, in luogo di comandamento ubbidendo, adempiremo sempre, mantenendo il vostro onore, il quale Idio per sua infinita grazia accresca con perfetta vittoria.

Come si puote dire per mettere pace e concordia tra cittadini.

Per la mala semente del nemico dell'umana generazione l'uomo spesse volte in questo mondo sostiene dolore e grave danno. Onde il comune e 'l popolo di Siena, sentendo la grave discordia nata per la detta mala semente tra nobili cavalieri, ciò è mes-

ser C. e messere U. onorevoli cittadini di Fiorenza, come carissimi e veri amici di questa cittade e teneri amatori del presente stato, hanno mandato il nobile cavaliere messer B. e me appresso lui ambasciadori a procurare la pace e la concordia della 'ncominciata nimistade: acciò che non cresca in loro grave danno, e non si stenda più oltre tra cittadini: e acciò che la picciola favilla non s' avanzi in grande fuoco. E però, signori consiglieri, i quali siete quì ragunati per l' utile della vostra repubblica, noi vi preghiamo da parte del nostro comune, che vi piaccia di mettere vostro studio a tanta concordia: e che in nostra presenzia, se essere puote, voi disponiate quelli che fue cominciatore della 'ngiuria a discreta amenda: e che preghiate con effetto quelli che la sostenne, che non perseveri in durezza: acciò che l' ira non diventi odio, e che elli, a guisa di vero prod' uomo, vinca la propria volontade, e non si lasci vincere: e compensi

sua ingiuria a beneficio e grazia della nostra cittade. Parmi conoscere certamente, che fia tanto il vostro sollicito studio, e la loro umile obedienza, che, per onore di loro e per la nostra amichevole richiesta, la concordia, che noi adomandiamo, riceverae lieto fine, a consolazione degli amici e confusione de' nemici. A Dio piaccia che così sia. Sappiano dunque che di tale concordia la nostra cittade fia debitamente obligata in graziosa benivoglienza d' amendue.

Come si dee dire per l'amico morto.

Cosa amara dura e crudele sono con stretto a cominciare: la quale per alcuna potenza o dignitade schifare non si puote. Ma imperciò che la natura richiede, e alcuna ragione il concede, che l' uomo si dee e puote compiagnere e dolere dell' amico morto; quinci avviene che potemo con lagrime satisfare alla turbata vo-

lontade. Ma conciosiacosa che sia regola generale, che morte corporale non si puote fuggire, e appellare non si puote alla sentenza del sommo giudice; dovemo porre fine alli nostri dolori, recandoci a memoria quel che disse Iob: « *il Dio ci diede, ed elli l' ae rivoluto, sì come è piaciuto a lui: dunque sia il nome di Dio benedetto* ». Ancora a nostra consolazione potemo riducere a memoria, come lo ré David, digiunando e piangendo e stando in orazioni, non poteo liberare da morte il suo figliuolo, per lo quale divotamente pregava Idio: onde, quand' elli fue finito, David abandonoe il lamento, e vestissi delle vestimenta reali, e confortando se e li suoi disse: « *da poi ch' io nol posso rivocare a me, da quinc' innanzi io androe a lui; ma elli a me mai non tornerae.* « E però, abandonando ogni tristizia e dolore, dovemo ricorrere al sommo consolatore, che alla sua anima faccia pace: chè se per lagrime o per sospiri alcuno si potesse dalla

morte terribile ricomperare, molti ne sarebbero partefici di questo beneficio. Onde, da poi che tutti moriamo, e sì come l'acqua che corre e non torna, così passiamo, non dovemo in vano gittare nostre lagrime: ma come noi amammo il suo corpo, così dovemo avere amore all' anima sua: porgendogli utili beneficii con divote e pietose orazioni e graziose opere. Veramente ogni uomo, che viene in questo transitorio mondo, in quello die ch' elli nasce incomincia per certo modo a morire. Onde dovemo prendere consolazione sopra la morte di Tolomeo, da poi ch'elli ae finito il suo corso, ed ae pagato il debito dell'umana natura, il quale non si puote schifare. E sopra tutte l' altre cose ne dee dare tranquilla consolazione la sua buona fine, e la sua buona fama, e la pregiata nominanza, la quale elli per adrieto ae posseduta, e per innanzi l'accompagnerae, e nel presente mondo, e nel glorioso regno di Dio: ov' io spero che

l'infallibile giudice gli dona santa pace e verace vita: però che già non muore chi per gloria vive in questo mondo, e per beatitudine nell' altro regna. La quale Idio per sua pietade conceda a noi, finito il nostro corso.

Come si dee dire nello avvenimento d' uno signore di nuovo eletto.

Noi potemo e dovemo liberamente con allegrezza racontare e dire quello letizioso verso il quale cantoe David nel suo salterio dicendo: *Haec est dies quam fecit dominus*, *exultemus et laetemur in ea*: il quale suona in volgare: *questo è il die, il quale ae fatto il nostro signore Idio, ralegrianci in esso, e facciamo festa.* Però che Dio ci ae mandato il nostro signore, uomo eletto per la volontade di Dio, messer Karlo duca di Calaura, figliuolo primogenito del serenissimo principe messer lo re Ruberto. Veramente del suo avvento

potemo fare gioia e festa : imperò che avemo signore di bella etade, adorno di chiara prodezza, alluminato di lucente sapienza, fregiato di cortese larghezza, e laudevole di perfetta giustizia. Elli è l' angelo mandato da Dio a reggere nostra terra : guida e sostegno del popolo e di tutta la nostra cittade : alluminatore di tutto il paese, mantenitore della veritade, raffrenatore de' vizii, e conducitore delle virtudi. Questi è quello Orfeo che farae dormire l' agnello sicuro allato al lupo : e 'l timido cervio non averae paura dinanzi al superbo leone : elli abatterae superbia, e caccierae tirannia : e dinanzi da lui fuggirae inganno e tradimento e fellonia. Elli ci donerae leggi iguali, e renderae a ciascuno la sua propria franchigia : e alli nostri nemici e rubelli porgerae degno punimento sanza fallo : però che 'l suo grande valore è manifesto nel suo paese, e in molti altri luoghi : sì come la volante fama e la pura veritade il fa palese.

E però, signori cittadini di Firenze, accordatevi col glorioso dottore Paulo apostolo, il quale vi conforta dicendo: *gaudete, iterum dico, gaudete*: ciò è: ralegratevi, e fate festa: e siate presti alla triumfale obedienza. E voi, illustre signore, ricevete noi a leale fede e a perfetto amore, i quali vi doniamo in guardia l'avere e le persone. E da quinci inanzi in voi sia il comandare, e in noi sarae l'obedire.

Come si dee dire al signore quando il vicario suo non si porta bene.

Però che 'l divoto figliuolo non dubita di ricorrere al suo padre ne' suoi bisogni; similmente noi, li quali siamo vostri fedeli, e per chiaro amore figliuoli, vegniamo a voi, signore nostro, e nostro ultimo remedio; oltre al quale nulla speranza abbiamo affuor che Dio. Il tenore della nostra ambasciata si è questo. Noi vi facciamo a sapere, che Bernardo di Lunfri non nobile

per lignaggio, e villano per costumi, e troppo fiero dell'animo, il quale voi ci avete dato in rettore, ci costringe ad importabili gravezze, e spese sanza misura, le quali sostenere non potemo. Onde conciosiacosa che alcuna legge non possa costringere il suo suggetto allo 'mpossibile, ricorriamo alli piedi della vostra magestade, che vi piaccia di scrivere con effetto di pietade al predetto Bernardo, che con discreto governamento temperi e disponga la nostra possibilitade in tale maniera, che degnamente ne sieno consolati quelli che con grande desiderio aspettano vostra graziosa risposta: sì che per lo vostro giusto beneficio possiamo crescere in volere e in potenzia di fornire tutti li vostri comandamenti e piaceri.

Come si dee adomandare ragione a' signori per alcuno cittadino offeso.

Quando dinanzi ad alcuno giusto signore s'adomanda apertamente la pura ragione, veramente è da presummere che 'l domandatore verrae ad effetto della sua adomanda. Onde conciosiacosa che alcuno uomo non puote essere giusto sanza giustizia: la quale è costante e perpetua volontade, la quale concede e dae a ciascuna persona sua ragione; quinci nasce che 'l divoto comune di Bologna amatore della vostra magnifecenza ae inviato messer A. strenuo cavaliere, e me appresso di lui per ambasciadori a voi, messer Ruberto illustre re di Cicilia e di Gerusalem, sì come a giustissimo signore, per adomandare ragione e giustizia. Il tenore della nostra ambasciata è questo. G. Alamante, oltraggiosamente soperchiando A. nostro onorevole cittadino, per forza gli ruboe lungo il lago di Regilla due legiadri palafreni e tre de-

strieri da battaglia, e dieci salme d'arm eletta. La quale cosa è notoria a tutti li paesani. Onde il nostro comune umilmente priega la vostra graziosa amistade, che costringiate lo ingiuriatore a ragionevole amenda e a giusta punizione, acciò che 'l vostro onore cresca, e l'amicizia si fortifichi, e ogni scandalo se ne schifi, e la ragione fiorisca nella vostra corte. Noi avemo ferma speranza, che, per amore della giustizia, e per la benivoglienza del nostro comune multiplicare, voi delibererete per tale modo la nostra richiesta, che fia laude di Dio, onore della vostra persona, e consolazione del comune e del popolo di Bologna. Piaccia a Dio che così sia.

Come si dee confortare il rettore che sia sollicito a fare vendetta e giustizia de' malefici.

La disordinata e sconcia condizione, la quale ci sprona di venire dinanzi da voi, messer podestade, piacesse a Dio che non

fosse mai avvenuta : però che sarebbe più riposo della vostra mente e migliore stato di questo comune, e sarebbe mantenimento di coloro a cui tocca la subita novitade. Ma da poi che così è, conviene che ci si ponga debito rimedio. Per la qual cosa è piaciuto a'signori priori e confalonieri, che messer A. nobile cavaliere e io insieme con lui siamo venuti a voi, sì come loro oratori, ad informarvi e farvi chiaro del loro intendimento. Cognosco bene che sarebbe più onorevole di lasciare raccontare e dire tanta e tale scelerata operazione e di sì dannoso maleficio al savio cavaliere mio compagno e maggiore. Ma, poi che piace all'armi di dare luogo alle lettere, e lo grave maleficio punge mia coscienza e mi sforza di dire, diroe, confidandomi del suo corregimento al quale m'attengo e contento sono. Messer podestade, ieri si commise, sì come voi avete inteso, in questa nostra cittade di Firenze, sì grave maleficio per Meco fu Feo contra Orazio de'

Cerchi, ch' io non conosco sì grande uomo, che ciò avesse commesso sotto la vostra signoria, che non si tenesse per folle, pensando alla vostra pronta giustizia, e la potente riverenza degli offesi, li quali risplendono di grandi ricchezze, e ornati di molta bontade e onore: li quali, s' elli non guardassero la vostra riverenza e la franchigia della nostra terra, tostamente con maggiore ingiuria e con più sfrenato oltraggio, ch' elli non hanno ricevuto, vendicherebbero la loro offensione. Onde, messere podestade, estendete la vostra destra mano con vendicatrice giustizia, e punite il malfattore, e procedete valentemente con somma brevitade, e usate rigida giustizia, la quale piace a Dio, e agli uomini buoni. Certo tutti li fiorentini gridano nell' animo loro: vendetta, vendetta; giustizia, giustizia di sì scellerato maleficio. Adunque, poi che voi ne piacerete a Dio, e noi da parte de' priori e de' confalonieri vi proferiamo il comune aiuto, e 'l popolo minuto principal-

mente ve ne conforta, mettete ad effetto nostra giusta adomanda. Credo fermamente che dimostrerete in questo arduo fatto la vostra diligente giustizia, sì che fia piacere di Dio e onore di voi e mitigamento degli offesi e buono stato di tutta la cittade e utile esemplo a tutte genti: sì che alcuno altro reo non penserae di fare mai in questa terra il somigliante. Idio ve ne dea la grazia.

Come si dee dire per mettere pace tra cittadini.

Se la cagione, per la quale noi siamo venuti qui dinanzi da voi, signori priori dell'arti e confaloniere de la giustizia della cittade di Fiorenza, è grande e di molta amaritudine, il nostro vile abito e de' nostri cittadini di Siena il manifesta: li quali vestiti a bruno per la pericolosa novitade, ove voi siete follemente incorsi, molto forte si dogliono: pensando sanza alcuno difetto se

essere di ciò partefici con voi insieme: conciosiacosa che ragionevolmente all' amico non dee prosperitade o disavventura avvenire che l'altro amico non la debbia per participazione a se reputare. Onde per la grande e perfetta amistade, che 'l nostro comune tiene con voi, noi, i quali rappresentiamo il predetto comune di Siena, gravemente ci condolemo con voi del vostro sconcio stato, il quale molto amarifica li nostri animi. E però sì tosto come la dolorosa novella della vostra divisione e del cacciamento de' vostri cittadini pervenne al nostro comune, incontanente fue provveduto per li savi uomini, che messer Saracino nobile K., alla cui compagnia io sono, fossimo a voi ambasciadori per dirizzare, in quanto vi piaccia, la vostra cittade a buono e pacifico stato. E, però che 'l nostro comune si sente tanto essere amico, ogni grande soccorso ed ogni grande spesa reputa leggiere nella vostra prosperitade racquistare. Quinci avviene che sicuramente ardisce ad adoman-

dare grazia e licenzia in riposo e accrescimento di voi e di tutti gli amici. Onde liberamente vi preghiamo, da parte del nostro comune, che vi piaccia, che la discordia e la divisione la quale è nata tra voi, onde la cittade di Firenze n'è forte gravata, la dobbiate rimettere nel nostro arbitrio ricevente per lo nostro comune, acciò che non cresca in grave scandalo, e palese e grave guerra, e acciò che 'l nostro comune sia sempre obligato ne'vostri piaceri. Idio vi dea grazia di contentare noi in operazione di vostro buono stato, sì che sia laude di Dio, e riposo del vostro comune, e consolazione di noi e di tutti gli amici, confusione e danno di chiunque di vostra divisione o malo stato si ralegra.

Come si debbono ringraziare li cittadini per la conceduta adomanda.

Il grave increscimento, che movea la cittade di Siena per vostra divisione, signori

cittadini di Firenze, a molta compassione, venuto è quasi meno, ed è tornato in graziosa letizia, pensando che 'l nemico di Dio è vinto per lo comune consentimento, il quale avete a noi conceduto. E veramente avete dimostrato d' essere coronati di caritade e di pazienza: le quali sono quelle due pietre preziose che risplendendo nella corona del celestiale rege, sconfissero il principe dello scandalo. Veramente caritade fece scendere il divino figliuolo in terra, e per la sua pazienza fue sconfitto il generale nemico degli uomini: onde infinita letizia ricevette la generazione umana. Così la nostra cittade è ripiena di letizia della vostra buona volontade, e della vittoria della vostra buona concordia. Onde noi rendiamo grazia a Dio, che v'ae aperta la via della veritade, e ringrazianvi che ci avete conceduto l'arbitrio di rendervi l'usata pace e concordia: la quale piaccia a Dio che per noi vi sia renduta in tale modo, che sia ferma e perpetua, e buono stato di voi e di noi e di tutti li nostri amici.

Come si dee adomandare consiglio e aiuto agli amici per fare sua vendetta.

Ragione e buona usanza vuole che l'amico sia guardato e mantenuto per consiglio e per aiuto, così nel tempo dell'avversitade, come nel tempo della prosperitade. E però non mi sgomento d' adomandare nella mia avversitade consiglio e conforto a voi, amici miei e parenti, sperando che per voi la mia presente adomanda sarae messa ad effetto, secondo che si richiede, e parrae a voi che sia onore di voi ed utile di me. E però che in voi si riposa l'animo mio, e tutta la mia speranza e tutto il mio diletto è nel vostro consiglio, io vi manifesto che mi voglio vendicare del grave oltraggio che mi fue fatto per Zenograto Alfragani: e però io v'adomando consiglio e aiuto: e credo fermamente che la bisogna tocca tanto a ciascuno di voi, che sanza fallo la reputate propria vostra. Io spero che per voi, sanza dubbio, riceveroe della impresa onorato fine. A Dio piaccia che così sia.

Come si vuole dire quando alcuno si vuole fare K.

Utile cosa è e savia di prendere consiglio in tutti li suoi fatti, quando il tempo il concede, e principalmente nelli grandi. Conciosiacosa che alcuno uomo non è tanto savio, che nel suo senno in tutto si debbia riposare: e sempre sono più laudati quelli che per savio consiglio adomandato si trovano amaestrati. Ond'io non voglio mettere ad effetto il mio pensiere sanza il vostro consiglio: però che non ne crederei pervenire a lieta perfezione. Elli è vero, amici miei, che'l mio pensiero è passato in proponimento. Onde, quando piaccia a voi, io voglio prendere onore di Kavalleria, a laude di Dio e a buono stato di voi e di tutti gli amici. Sopra ciò vi priego, che mi diate il vostro consiglio, s'elli è il mio meglio: però che presto sono d'eseguirne il vostro consiglio. Idio inchini la vostra risposta nella migliore parte.

Come dee dire uno rettore quando alcuna terra si ribella.

Da pensare è, signori cittadini che siete al presente consiglio, che saviamente antividdero li vostri maggiori, quando fecero le vostre leggi municipali, e li statuti, li quali io per lo buono stato della vostra cittade oe giurato d' osservare. Onde conciosia cosa che gli abitanti del castello d'Asinalunga vostri sugetti e contadini si sieno novellamente rubellati e tolti dalla vostra fede, a me conviene, acciò ch'io non sia spergiuro, procedere contra loro con armata mano, rifrenando la loro malizia e la loro ribellione con forza di potente hoste. Ma, però che questa cosa per me fornire non si puote sanza il vostro consiglio e aiuti, ricorro alla vostra provedenza, signori cittadini di Siena, che mi doniate consiglio e potenza, ond' io osservi mio sacramento, e acquisti degno onore, e voi rimetta e adirizzi alla prima e usata signoria. Onde

sopra ciò consigliando provederete. Idio per sua grazia vi conceda di sì provedere, che sia sua laude, e innalzamento di questo comune e di chi a lui attende.

Come si dee dire per rivocare il comandamento gravemente fatto.

Conciosiacosa che la manifesta e pronta obedienza acquisti speziale grazia dinanzi dal suo signore, quinci aviene che li fidelissimi cittadini della vostra cittade Aretina sono venuti con devozione a'piedi della vostra magestade per adempiere liberamente li vostri comandamenti, sì come quello comune, il quale tra gli altri è il più devoto e fedele alla vostra signoria, e che più si diletterebbe di presenzialmente vivere sotto alla vostra ombra. Ma imperciò che a questi dì fue comandato a' vostri servitori per vostre onorevoli lettere, che alcuna novitade non si facesse per lo nostro comune contra li Cortonesi, li quali sono per certo

modo nostri distrittuali; è piaciuto alli nostri maggiori e a tutto il comune popolo che messere F. uomo eletto in sapienza e bontate tra' nostri cittadini, e io appresso di lui venissemo per ambasciadori alla vostra imperiale magnificenza, non perchè 'l nostro comune si maravigli di vostro comandamento, ma di quelle persone a cui instanzia fue fatto: temendo di quello che spesse volte avviene, ciò è, che 'l signore riceve inganno per menzogne porte, e per parole coperte di similitudine di veritade. Onde noi vi facciamo manifesto, sì come apparirae per l'effetto della nostra ambasciata, che, sotto falsa ombra e con tacita veritade, l'altra parte ae commessa e rapportata maliziosa frode dinanzi alla vostra magestade; onde noi ricevemmo li gravi comandamenti, e voi, come pietoso signore, consentiste alle piangevoli lamentanze, le quali più in celato che in aperto si studiarono di porgere alla vostra audienza. E però noi gridiamo mercede alla vostra benignitade, che

vi piaccia d'intendere la pura veritade del fatto: la quale in brieve vi racconteroe, acciò che ciascuna parte per voi, signore giusto, riceva chiara e perfetta giustizia. *A tanto parla lo 'mbasciadore, e dimostrando il tenore del fatto, dice così ec.* Avete dunque inteso il mio dire alluminato della pura veritade, per la quale si dimostra, che dobbiate rivocare il grave comandamento delle lettere ingannevolmente impetrate da coloro, che sotto dolcezza di mele nascosero amaritudine di veleno. Veramente non si dubita per alcuno uomo di nostra cittade, che, quando voi averete esaminata la quistione, che la nostra adomanda sia sanza perfezione: considerando la vostra eccellente giustizia e la grande fede e 'l perfetto amore, che quello vostro comune vi porta: però che lunga memoria il fa manifesto amico del santo Imperio. Alla fine preghiamo noi Iddio, che vi conceda allegra e lunga vita, e che la vostra cittade d'Arezzo, come principalmente v' ama, così spezialmente vi sia raccomandata.

Come si dee dire per l'altra parte acciò che 'l comandamento non si revochi.

Noi avemo assai che ringraziare Idio, che ci ae conceduta grazia e libertade, che noi siamo a ricevere compimento di giustizia dinanzi alla vostra magestade, nella presenzia di questi grandi e potenti uomini della cittade d'Arezzo: li quali non vorrebbero alcuna vicinanza se non fosse a loro sottomessa: e hanno loro ragione molto adornata di bello colore in apparenza, acciò che paia graziosa nel vostro aspetto. E non pensano, che quantunque lo 'nfinto e apposto colore si dimostri bello alla prima, elli pur non si mantiene e non dura, come fae il naturale. Onde non si dee dare fede alle larghe e non vere proferenze, le quali studiano di tirare a se la semplice veritade alla loro intenzione. E però preghiamo noi, o santa corona, che per parole maestrevoli, o per lo loro avere, o per loro potenza, non sieno occupate le ra-

gioni de' menpossenti cortonesi. Chè veramente questi signori ambasciadori dovrebbero essere contenti del nostro servigio fatto per amore. Imperciò che tale servigio è durabile, e giù non cade leggiermente, ma persevera senza fatica, e continuamente non dimora in aguato. Onde, acciò che 'l nostro priegho ragionevolmente sia esaudito, in tutto neghiamo d' essere loro suggetti: e, salva la loro grazia, come di maggiori, diciamo: che elli si partono dalla veritade che noi non abbiamo raportato davanti da voi altro che tutto il vero: e di ciò faremo piena fede, come piacerae a vostro provedimento. E però che bene conosciamo, che noi non potremmo contastare con le loro ricchezze in piatire, ricorriamo alla vostra grande pietade, che sommariamente procediate e sentenziate come pare alla vostra giusta benivoglienza: sì che noi possiamo scampare, e vivere liberamente sotto la vostra signorìa come fedeli e amatori di voi nostro signore.

Come si debbono richeggere gli amici e parenti e fedeli per fare guerra.

Com' elli è naturale cosa che 'l figliuolo sia inchinevole a ubidire lo padre, principalmente quando il padre è stato pronto esauditore ne' prieghi del figliuolo; così li buoni fedeli e amici debbono essere disposti a meritevole obedienza del loro signore: li quali per concordia di comandare e d' ubidire similitudine di padre e di figliuoli v' appresentano. E però il nostro signore messer Karlo duca di Calaura, splendido signoreggiatore della cittade di Firenze, riputando voi, cittadini di Siena, suoi devotissimi fedeli e principali amici, ae inviato a voi messer Almonte Frigiano e me appresso lui per suoi ambasciadori, vogliendovi fare partefici de' suoi prosperi avvenimenti, e della vittoria la quale in breve attende. Ond' elli significa alla vostra benivoglienza, che Loygi

per adreto Kiaro duca di Baviera, il quale oggi ad alquanti suoi seguaci malvaggi ed erronei si fa chiamare principe e rege de' romani, ae superbamente impreso di volere brievemente intrare nelle sue terre inimichevolmente contra Dio e contra il sommo apostolico, il quale elli chiama prete Iacobo per grande trascotanza. Il quale Loygi è grande uomo e possente e di grande seguito, e fa dimostranza di venire potentemente, e non sanza ordine: onde il nostro signore grandemente s' apparecchia a difendere sua terra e gli amici, e a contrastare al nemico uomo figliuolo di perdizione, e a rifrenare la sua avarizia, e a domare la sua superbia, sì come hanno fatto li suoi maggiori agli altri superbi tiranni, li quali per li tempi hanno voluto per forza calcare la sua terra e occupare il suo paese. E però che 'l nostro signore, sì come voi sapete, ae savio e avveduto consiglio tra tutti gli altri signori, e vuolsi provedere in tutte cose; principal-

mente vi comanda e conforta, che v' apparecchiate alla guerra, la quale giustamente non si puote negare. E ora al presente v' ammonisce di fare buona guardia: però che sopra tutte cose si dee temere de' nuovi avvenimenti: e ammoniscevi, che vi proveggiate di tutte cose da guerra: però che chi teme tutti i pericoli quasi da tutti scampa. E però, signori Sanesi, siate pronti a ubidire, e fornitevi dinanzi al tempo: però che'l proveduto e sofficiente apparecchiamento è appressamento della vittoria... però che è sanza difetto, e sanza errore non si puote amendare. Adunque abbiate il cuore armato di fede e il corpo di ferro, e prendete franca sicurtade: conciosiacosa ch' elli è presto d' imprendere la battaglia personalmente per tutti li suoi paesani e amici: onde vi dovete ralegrare e farvi fieri e arditi, pensando alla sua fermissima benivoglienza e alle grandi vittorie che li suoi maggiori hanno avute contra li nemici loro per l'aiuto di Dio: il quale non

dubita di moltitudine di barbara gente: onde si legge nel vecchio testamento, che Giuda Maccabeo accompagnato da pochi armati, essendo Dio e la ragione con lui, ebbe grandi vittorie de' suoi molti nemici. Siate dunque di valente animo seguitando il nuovo Maccabeo nella giusta battaglia, a onore di Dio e buono stato di tutti li fedeli paesani.

Come si dee dire per fare cassare li mali officiali barattieri.

Imperciò che la presenzia d'uno signore non puote essere in tutte parti, e non puote attualmente operare ovunque bisogna, providero li savi facitori delle leggi d'ordinare officiali, li quali rappresentassero la faccia al signore, e mettessero ad effetto le sue apartegnenze. Onde, quand' elli debitamente si portano, molto sono da comendare: però che grande onore e laudevole pregio acquistano al loro signore. E così avviene del contrario: però che, fac-

cendo male, mettono il loro signore a grave rischio e grave biasimo, e talora in pericoloso danno. Onde, quando da alcuno officiale si sentono l'opere non bene fatte, in tutto è da essere privato, acciò che non faccia divenire il suo signore in grave infamia. E certo quando l'officiale si trova colpevole, quasi pure una volta, si puote presumere ch' egli sia reo. E però che 'l barattiere di ser Karolo è trovato più volte colpevole e vizioso e falso ne' suoi offici, è da essere casso. E però, signori cittadini di Firenze, provedete alla repubblica di privare tanto malvagio officiale, il quale mai non ebbe in odio falsitade, e mai pace nè concordia non amoe, e le colpe non punio, e le leggi non osservoe, e a buoni uomini mai non fece onore. Adunque fate sì che li suggetti non abbiano materia di dolersi. Idio per sua pietade vi doni grazia d' operare in ciò l' onore del comune, sì che sia buono esemplo di tutti gli altri officiali presenti, e che per li tempi saranno.

Come si dee dire per mutare signorìa e modo di reggere il paese.

Per costringere e per raffrenare la mala gente furono da prima creati li signori. E però che li signori, siccome liberi, talora folleggiano, furono trovate le comuni leggi, sotto il cui giogo..... E però che l' appellaggione è una franchigia ed una fortezza delle leggi, pare a me che in luogo del nostro rettore noi dobbiamo creare due officiali, li quali sieno chiamati consoli: acciò che si possa appellare all' uno di loro, quando per vizio dell' altro si sofferisse che le leggi fossero oltraggiate: e debbiasi in tutto privare l' officio del nostro rettore: lo quale, signoreggiando tutto solo, puote troppo offendere alle leggi, quando il suo officio è libero dalla presente appellaggione. E così potremo vivere liberamente. E però che la nostra cittade di Benevento è franca e libera d' ogni signorìa imperiale, dono io il presente consiglio, sì come te-

nero amatore del suo buono stato, acciò ch' ella sia libera nel suo arbitrio. Onde, s'alcuno in fortezza della libertade ci vede alcuno più utile consiglio, sicuramente il dimostri. Idio ci dea a prendere sì buono consiglio, che noi possiamo vivere in pace, e in lieta libertade, in onore di Dio e del santo apostolico, e utilitade del nostro comune.

Come lo rettore dee adomandare arbitrio per punire li malefici.

Imperciò che a voi s'appartiene quello ond' io vi parlamenterò, signori cittadini di Volterra, priego che adirizziate le vostre intenzioni al mio dire, acciò che si possano meglio spegnere li malefici della terra vostra. Il mio intendimento fu, signori consiglieri, quando mi mossi dal mio albergo, d'acquistare onore, e non prezzo: il quale onore nel reggimento s'acquista per fare giustizia. Alla quale si richieggiono tre

cose: cioè, il buono volere, il sofficiente potere, e l' effettuoso operare, in conservare virtudi, e distruggere li vizi: abbiendo in odio li rei, in amore li buoni. Ed a volere operare le predette cose conviene ch' io riceva da voi consiglio ed aiuto: imperciò ch' io da me oe la buona volontade, ma non c' è il sufficiente potere; però che li vostri statuti il mi tolgono, limitando le pene agli scellerati uomini: ond' io non gli posso punire debitamente. La cagione che mi muove ad adomandare questo giusto arbitrio ch' io v' adomanderoe, si è lo scellerato maleficio che C. commise contra R. Ond' io vi priego, acciò che la giustizia fiorisca nelle mie mani, che sopra a ciò mi doniate arbitrio sciogliendomi da' gravi nodi de' vostri statuti: acciò che, aggiungendo al buono volere il sofficiente potere, seguisca il giusto operare in mantenere giustizia in onore del mio officio e buono stato della vostra terra. Voi, come savi, con l' aiuto di Dio consiglierete il migliore di voi: tutta-

via se tra voi fosse alcuno uomo desideroso dell' altrui sangue ingiustamente, deponga il suo veleno: però che bene sarae conosciuto chi alla giustizia fie contrario.

Come si dee rispondere a rettore per non dargli arbitrio.

Però ch' io sono tenuto più alla veritade che a voi, messere podestade, troppo mi parebbe fallare, quand'io per la vostra speziale riverenza lasciassi il comune bene della mia cittade. Ond' io priego la vostra signoria che mi perdoniate; che, in quantunque voi abbiate buona intenzione, voi non ragguardate interamente la veritade, quando voi chiedete arbitrio sopra li nostri statuti per punire li malefici. Perciò ch' io voglio che voi sappiate, che li nostri maggiori, uomini discreti e savi, conoscendo la natura e la condizione del luogo e degli uomini, fecero le nostre municipali leggi, come meglio seppero conoscere e

provvedere, per loro, e per quelli che a venire erano: le quali elli giurarono: e piacquero alla moltitudine : e poi per li tempi sono state osservate. Elli mi ricorda di molti altri rettori, a'quali sono intervenuti de'gravi casi e diversi malefici : e con li nostri statuti li hanno purgati. Ond' io consiglio , che contra la riverenza de' nostri maggiori non si faccia : e che per noi non s'adoperi quella novitade , che non s' è operata per gli altri nostri predecessori. E voi , messer podestade , priego che questo arbitrio più non adomandiate : però che meno pericolo incorrerete e più onore acquisterete di seguitare le nostre leggi , le quali giurate avete , che d'usare nuovi processi contra l'onore de' nostri statutari. Voi siete savio ed avete savia compagnia : usate sì modestamente vostra giustizia , che 'l malfattore sie punito , e la nostra cittade n' abbia buono stato , e voi torniate al vostro albergo con buona nominanza , e con grande pregio e di misericordia e di giustizia.

Come si dee adomandare di grazia il malfattore altrove.

La grande speranza, che 'l comune di Firenze ae in voi, signori cittadini di Vinegia, e nella vostra nominata bontade ed eccellente giustizia e nelle piccole cose e nelle grandi, ae commossi li nostri cittadini a richiedervi di grazia, che vi piaccia di rimandare preso in Firenze L., uomo malfattore, il quale per grave maleficio è rifuggito in questa vostra terra. Ed acciò che noi il ne meniamo preso a ricevere giustizia ov' elli commise il maleficio, è piaciuto al nostro rettore ed a tutto il comune nostro, che ser A. ed io con lui insieme, sì come ambasciadori, vi dobbiamo salutare. E noi, da parte del signore della salute e de' nostri cittadini, vi salutiamo: e, usando con voi grande amistade e domestica familiaritade, preghiamo voi, che ci doniate il malfattore, acciò che s' adempia la legge divina che dice: *ove tu peccherai quì ti giudicheroe*:

sapendo che questa grazia vi fia reputata ad amistade sempiterna, ed in simili e più alte cose li cittadini di Firenze sempre vi saranno obligati.

Come si dee adomandare agli amici nuovo rettore.

Signori cittadini di Lacedemonia, il comune ed il popolo della cittade d'Atena vi manda graziosamente salutando, e pregano il signore per cui si vive, che vi mantenga in pace e buono stato. Onde, però che nell'opere si conoscono gli operanti, è piaciuto al nostro comune d'Atena di mandare messer Platone savio dottore di leggi, e me appresso di lui, per ambasciadori alla vostra famigliare benivoglienza, acciò che la lunga amistade e l'antico amore si conservi e cresca tra li nostri comuni. Ene adunque la nostra ambasciata, che mandiate uno rettore a reggere la nostra cittade, tale ch'ente parrae al vostro consiglio d'eleg-

gere: per lo quale si dimostri il grande amore che ci portate: sì che per lo presente beneficio si raddoppi la nostra comune benivoglienza. Il salario, il quale gli dee essere dato in tempo d'uno anno, è cotanto ec. ec.

Come si dee dire per congioirsi insieme gli amici per acquistata vittoria.

Sì come li marinari, quando sani e salvi pervengono al grazioso porto, abiendo soperchiati gli oltraggiosi venti e gl'ingiuriosi marosi, si possono ralegrare e rendere grazia a Dio; così voi, signori cittadini di Lucca, vi potete ralegrare e rendere grazia a Dio, che v'ae condotti a buono porto, usciti fuori del faticoso mare de' vostri nemici: la quale cosa lungamente disiata avete. Onde la cittade d'Arezzo, la quale è congiunta con voi per fede e per amore, insieme col suo conducitore ae mandati noi per suoi ambasciadori a congioirsi insieme con voi, e col vostro signore (a cui Idio dea lunga e santa

vita) della vostra lieta vittoria, la quale ancora è, per partecipazione, nostra: imperciò che la vostra allegrezza non si puote dilatare leggermente sanza. E però con voi insieme ci rallegriamo sanza superbia, e rendiamo grazia a Dio, il quale riguardando alla vostra umilitade v'ae esaltati, secondo che si legge nel cantico della vergine: *deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.* Veramente è stata vostra l'umilitade, l'orgoglio è stato de' vostri nemici: li quali, facendo contra Idio e contra la ragione del santo imperio, non è da meravigliare se la loro grande potenza è tornata a niente, e se Dio gli ae abbandonati, e tornati a sconfittura. Certo voi, adomandando pace, da loro riceveste guerra. Eglino contra la riverenza di Dio e de' santi, a guisa di pagani, ardevano le chiese e le sagrate cose di Dio, e, a maniere di bestie, in loro non aveano alcuna umanitade: ma, come s'elli avessero anime di serpi, non udivano gli umili prieghi de' vinti; nè le gechite orazioni de' loro prigioni: anzi gli uccideano

a guisa di bruti animali. Onde della vostra vittoria tanto si sono rallegrati li nostri cittadini, che per devozione di santo A., nel cui solenne die Idio vi donoe la degna vittoria, hanno visitata la sua ecclesia con grandi doni e ricche offerende, facendo grande solennitade: e per tre die è durata la gloriosa festa delle leggiadre donne e degli ornati armeggiatori, e tutta la cittade è ripiena di degna gioia. E però noi chiamiamo mercè al sommo provveditore, che la comune allegrezza de' nostri signori e de' nostri comuni e degli amici tutti accresca in grande amore e pacifico stato: sì che sia sua gloria e avanzamento di tutti gli amici; morte e confusione de' nemici.

Come si dee rispondere agli ambasciadori in tale caso.

La vostra venuta, signori ambasciadori, riceviamo sì come di quelle persone le quali per adrieto siete stati congiunti con noi di

leale fede e d' amore. Ed ora al presente l' avete affermato per le vostre buone opere. Onde molto ci piace che voi siate sempre partefici d' ogni nostro onore, e con fraterna riverenza accettiamo la vostra amorevole ambasciata, ed invitiamo la vostra benigna caritade col soave canto del libro de' salmi, dicendo: *venite exultemus domino*, *jubilemus Deo salutari nostro*. Onde, quanto piacerae alla vostra benivoglienza, sia il vostro dimoro, gioiendo e festeggiando con noi insieme. E quando con allegrezza vorrete tornare alla vostra cittade, rappresenterete al vostro comune, la nostra salutevole letizia essere comune di loro e di tutti gli amici. E però, salutando il vostro buono conducitore e li vostri degni cittadini da parte del nostro signore e di tutto il comune nostro, renderete loro infinite grazie, significando che facciamo festa e allegrezza, secondo che fece la colomba quando tornoe all' arca col ramo dell' olivo.

Come si debbono confortare gli amici di nuovo sconfitti.

Sì come Idio divise l'anno in diversi tempi dando ora freddo ora caldo; così ci conviene il mondo trapassare ricevendo ora prosperitade ora avversitade. Nelle quali cose l'uomo forte si conosce: però che nella prosperitade si pruova con virtude d'umilitade, e nell'avversitade con la virtude della fermezza. E però a nullo uomo s'appartiene di passare li limitati termini in alcuna sua tribulazione, e letizia: però che nel pianto e nel dolore alcuno merito non si trova: anzi fa sempre danno al suo possessore. Dunque è da temperare il duolo, schifando in ciò l'animo vile e femminile: però che 'l savio uomo non viene meno per alcuna perdita, eziandio de'figliuoli e degli amici: e quando bisogna, in quello modo sostiene la loro morte, ch' elli aspetta la sua: però che molto è meglio ch'altri abbandoni 'l dolore, ch' essere abbandonato da lui. Onde

l'uomo valente per alcuna tristizia non affligge l'animo suo, ma se medesimo con la buona speranza ciba e conforta: e serbando se medesimo a migliore tempo e diritto, persevera sotto ciascuno peso. Adunque, poi che questa disavventura della presente sconfitta mutare non si puote, ricorriamo a Dio, e prendiamo salutevole speranza: e reghiamci a mente la perdita che ricevette lo re David dalla gente di Amalecto, e come elli, essendo forte del corpo, si fece più forte dell'animo, pregando Idio che gli desse vittoria. E per lo piacere d' Idio elli sconfisse poi li suoi nemici, e racquistoe sua perdita con grande loro uccisione. E però, signori, sperate in Dio, il quale alcuna volta gastiga gli amici suoi, ed appresso punisce aspramente li nemici, sì come già fece alla nostra cittade di Padova, ove, dopo molti gastigamenti, ci diede vittoria contra il pessimo Cane tiranno. Piaccia a Dio che così, e maggiormente, vi dea vittoria tostamente del vostro nemico K. tiranno, e contra tutti

li vostri nemici li quali veramente sono nemici di Dio, e della santa madre Ecclessia. Certo noi vi raccontiamo, che quello turbamento ricevette la nostra terra della vostra perdita, che voi medesimi: conciosiacosa che nella prosperitade e nell'avversitade l'amore ci faccia gli animi iguali. Onde noi vi proferiamo per lo nostro comune tutto il nostro podere, il quale, quando voi vorrete, vedrete in servigio della vostra cittade. Idio per la sua pietade tragga de' nostri cuori questa amaritudine, e tornici in dolcezza e buono stato di noi e di tutti gli amici.

Come si dee rispondere agli ambasciadori in tale caso.

Infino a tanto che noi ci raccordiamo della grande avversitate, ove caduti semo leggermente l' animo nostro non potemo a sofficienza riconfortare, che non dimori in turbazione. Tuttavia per vostro amore,

signori ambasciadori, prenderemo conforto il meglio che Dio ci concederae. La proferta, che ci fate graziosamente, accettiamo: la quale preghiamo che sia ferma nel tempo del bisogno. Abbiamo per certo che ferma sia; però che, sì come voi dite, tra noi e voi senza differenza è piena concordia d'uno animo e d'uno volere. Idio per sua pietade rimuti la nostra amaritudine, sì che la grave perdita, ch'ae bagnati li nostri occhi di lagrime, ci rallegri di vittoriosa notizia.

Come si dee dire quando l' uno comune vuole fare lega con l' altro.

Considerando il grande amore, il quale per li tempi è stato tra li nostri comuni, e che nel presente tempo similmente si mantiene, siamo venuti per ambasciadori a voi, signori cittadini d'Ancona, e richeggiamo la vostra benivoglienza, da parte del comune e del popolo d'Ascoli, che vi debbia piacere di fortificare la comune amistade con

fermo legame di dilezione e di vero amore, e che dobbiate fare con noi compagnia in cotale modo ec. Acciò che, essendo unita la nostra potenzia insieme con la vostra, non possiamo essere oltraggiati per alcuno nemico: però che alcuno tesoro non si puote acquistare più prezioso che quello della chiara amistade: nella quale si raddoppia la forza e 'l valore, e acquistasi riposo e pace nella mente. E però, signori, affermate l' amore con legame di ferma compagnia, acciò che noi acquistiamo vittoria e pace, e gli amici ne ricevano baldanza e conforto; e li nemici tristizia, e sieno confusi in sempiterno. Voi avete chiaramente intesa la nostra ambasciata e la nostra richiesta adorna di fede e d'amore. Idio per sua pietade vi dea a prendere tale partito, che sia sua laude e vostro accrescimento, e noi ne siamo consolati.

Risposta di fare lega ed amistade.

A'bisogni si cognoscono gli amici. Le vostre buone opere e laudabili benefizi, che per adrieto avete verso noi usati, chiaramente ci manifestano essere veri nostri amici, ed ora al presente vi fanno veri nostri diletti, ragguardando al vostro buono volere, per lo quale voi ci richiedete di vera amistade, e di ferma compagnia. La quale tanto ci piace, quanto ne rappresenta d'amore e di caritade; e rende voi a noi molto cari. Ma però che tutte le cose, che portano in loro alcuno peso, si vogliono diliberare con matura compensazione, prenderemo consiglio sopra ciò, e risponderemo al vostro comune per nostri ambasciadori. Idio per la sua santa grazia ci conceda, che questo buono cominciamento abbia tale fine, che sia suo santissimo onore ed accrescimento de' nostri comuni.

Come si puote dire al papa per farlo tornare a Roma.

S' io fosse sofficiente di racontare dinanzi alla vostra santitade, padre santo, l'ambasciata, la quale il nostro comune a me ae imposta ed a' miei compagni, più arditamente parlerei: ma considerando il vostro perfetto intendimento, il quale comprenderae meglio ch' io non proferroe, diroe al nome di Dio, prendendo di ciò sicuro ardire, confidandomi della correzione de' miei compagni. Benigno padre, il vostro comune e l' universitade dell' alma cittade di Roma, vostri leali e fedeli servidori, si raccomandano alla vostra santitade: e priegano umilmente la vostra clemenzia, che degni di consolare la loro disiosa devozione con la vostra riverentissima presenzia, vegnendo insieme con li vostri reverenti frati cardinali, e con tutta la corte a dimorare nello vostro propio vescovado e nella vostra sedia. Veramente voi dovete

condiscendere efficacemente alli nostri giusti prieghi, imperciò che ragionevolmente quivi dee essere il vostro dimoro: imperciò che ivi fece il suo dimoro il primo apostolico, e poi appresso grande moltitudine di papi quivi sono dimorati per li tempi. La nostra cittade vi chiama giustamente, sì come il principe della sua fede, ove moltitudine di santi martiri, per la detta fede spargendo il loro rosato sangue, meritarono che la santa cittade fosse capo di tutte le chiese. Ancora vi dee muovere ad accettare la nostra giusta domanda il grande fornimento ed agio di tutte cose, che quì abbondano, e meglio abbonderanno quando li vostri amatori sentiranno se essere giocondi della vostra venuta. Onde piacciavi, benignissimo padre, di consolare li vostri fedeli, li quali continuamente s' accendono nella vostra devozione, e aspettanvi, sì come la vita dell' anima loro; intutto disposti alla vostra obedienza contra tutte genti quando sentiranno il vostro consentimento.

Veramente vi fanno a sapere, che se per voi fosse loro negata la vostra presenzia, elli non sono acconci di lasciare più perseverare la santa cittade vedova. E non potendo avere lo spirituale padre, consentiranno al temporale difensore. Io priego Idio, il sommo governatore delle anime, che metta nel cuore del suo vicario papa Giovanni, nella cui presenzia noi siamo, di consolare li suoi figliuoli: li quali con debita devozione aspettano la sua cousolatrice presenzia, e di ciò ne chiamano a testimonio Dio e gli uomini.

Come si dee dire a rettore quando negligente a punire alcuno maleficio.

Per fare vendetta e giustizia molti ne sono già piaciuti a Dio: onde si legge ne' Maccabei, che Mathathia uccise uno giudeo in su l'altare, il quale contra la divina legge sagrificava agl'idoli. Per la quale vendetta elli insieme con li figliuoli divenne

principe del popolo d' Idio, e acquistoe nome eterno. Onde, acciò che non moltiplicassero li mali, piacque a Dio, che fossero signori, per le cui potenzie giustizia domasse li malefattori. E però, messere podestade, il quale siete signore, e a cui s'appartiene di fare giustizia e vendetta, commovete il vostro valore, e siate d'animo forte: prendete la spada di Dio, ciò è operate la giustizia, la quale è sostegno e colonna dell' umana generazione: acquistate a voi e a' vostri descendenti nome eterno. Elli è vero, piacesse a Dio che non fosse per lo migliore stato di questa nostra terra, che R. ricevette nella sua propria persona sì grave maleficio come dato v' è ad intendere: la cui ingiuria è grave a tutti gli abitanti di questa cittade: perch' elli, sì come nobile e pacifico cittadino, portando sua vita onestamente, è stato coronato di buona fama. E però con grande sollecitudine dovete intendere a purgare tanto male, e a vendicare tanto oltraggio: sì che voi ne piacciate a

Dio, e soddisfacciate agli offesi: e date esemplo a quelli che debbono venire di schifare simili cose. Sappiate, messere podestade, che se voi foste per alcuno accidente tardo o negligente a fare giustizia, che i cittadini non saranno tardi alla vendetta, e non sofferanno che tanto maleficio rimanga impunito. Ma voi, sì come savio signore, credo che farete sì che alla giustizia sarae degnamente satisfatto: e voi ne avrete onore e pregio: e fia riposo di questo comune. Idio ve ne dea la grazia.

Come si dee dire a rettore che non proceda a furore.

Ciascuno si sforza d'abbellire sue parole, acciò che indi seguiti più grazioso l'effetto. E però, messere podestade, io non mi maraviglio, se messere Gerinone ae abbellito dinanzi da voi il suo dire per la parte di R., mostrando che lo rame orato sia puro oro. Ma io spero nella vostra fidata discre-

zione e degli altri auditori che quì sono presenti : li quali conoscerete bene quanto le sue parole si dilungano dal vero. E però io, sì come amatore della giustizia e del vostro onore, consiglio e prego, che provvedutamente procediate in su questo fatto, e non con furore; ma con ferma costanza: però che tosto corre a pentimento chi subitamente giudica. Adunque non vi lasciate ingannare alle colorate parole d' alcuno uomo, quantunque sembrino verisimili, e non temete di minaccie: però che in questo comune alcuno non v' è sì grande che non ci abbia suo pari: e li cittadini non sono così moventi come v' è detto. E però voi siete savio, prendete del mio dire con maturo consiglio il migliore partito, sì che voi abbiate pregio di fermezza e di costanza.

Come si debbono compiangere al papa gli amici suoi che sono cacciati fuori di casa loro.

Conciosiacosa che a voi, santissimo padre, s' appartenga d' avere sollicita cura de' vostri fedeli e devoti, oltre a tutte le altre genti, e principalmente nel tempo della tribulazione; quinci avviene che noi cittadini di Fermo cacciati ed exsbanditi contra ragione della detta terra, sì come al nostro principe ricorriamo a' piedi della vostra misericordia: però che, se per alcuno tempo ci fue bisogno il vostro grazioso ajuto, ora è il tempo: però che li nostri felloni vicini, vogliendo tiranneggiare la terra, e per cupidigia di possedere il nostro avere, con grande inganno e grave ingiuria, ci hanno gittati fuor de la terra, non abiendo alcuno rispetto alla vostra santissima signoria, sotto la quale sicuri con devozione vivevamo molto contenti alla vostra obedienza: la quale con l' opere abbiamo pu-

ramente conservata in voi e ne' vostri antecessori. Adunque, santissimo sacerdote, padre de'padri, abbiate misericordia di noi fedelissimi: e col vostro santo consiglio ed aiuto operate che noi possiamo tornare in casa nostra: acciò che perfettamente operiamo quella devozione, la quale per sola fede sanza opere non si puote fornire. Voi sapete bene che la peccatrice di Gerico, perchè nascose li messaggi del popolo di Dio, fue salva. E noi non solamente pur una volta abbiamo difeso e mantenuto il vostro onore e la vostra eccellenzia e de 'vostri predecessori, ma sempre in celato e palese. E però senta il vostro popolo il degno beneficio adomandato. Voi siete il sommo e l' ultimo nostro rifugio: e se la vostra pietade non ci difende e soccorre, a cui ricorreremo? a cui andremo per soccorso? chi ci difenderae se 'l padre, lasciando lo scudo, abbandona il suo figliuolo? Speranza adunque fia il nostro nodrimento in fino a tanto che la vostra clemenzia ci rilevi:

li quali sì gravemente siamo caduti per mantenere il vostro sagro nome.

Come dee dire lo scolaio studiante al suo padre per avere moneta.

Sì come l'uomo savio non rifiuta grande affanno, così io, bello padre, seguitando il vostro senno e'l vostro consiglio, mi sono dilettato nelle fatiche in continuamente studiare di dìe e di notte, e da sera e da mattina: e seguitando il vostro volere e non il mio, sono stato obediente a tutti li vostri piaceri; e posso con veritade questo dire, che quello poco tempo che fuor dello studio oe logorato, io l'oe donato a buona usanza: e dalli mali compagni mi sono guardato (laude n'abbia Idio) acciò che nulla sconcia novella di me vi potesse essere rapportata; e per potere acquistare quello che per moneta non si puote acquistare. E tutto ch'io non abbia a sofficienza acquistato il vostro intendimento, oe fatto quello ch'io oe

potuto: e spero nel donatore di tutte le grazie, che in poco di tempo diventeroe sofficiente, sì che lo lungo travaglio mi si farae grande riposo: e voi avrete a pieno il vostro intendimento, onde riceverete la disiata utilitade e 'l grazioso onore. Ma imperciò che tanto bene acquistare non si puote sanza alcuno sostegno di moneta, onde le necessitadi del corpo si forniscano, piacciavi adunque, padre, di sovvenire al vostro rampollo, il quale, concedente Idio, tosto diventerae albero fruttuoso.

Come si dee dire e confortare il rettore in distruzione del grosso popolo.

Grande senno e laudabile cosa è a sapersi provvedere contra li volanti dardi dell' avversitade; però che proveduti poco nocciono. E però, messere podestade, io vi conforto da parte de' buoni e de' pacifichi cittadini di questa cittade, che vi piaccia d' essere fermo in volere riparare al mor-

tale furore: però che avviene che ora al bisogno si provi vostro valore, come nella fornace l'oro. Nelle subite avversitadi si sogliono conoscere gli uomini del grande animo. E però che 'l subito pericolo non ci concede grande tempo, brevieroe mia diceria: però ch'abbisognono fatti e non parole. A voi conviene rafrenare questa furiosa gente, laquale con parole disutili colorate di vana libertade vanno somovendo la moltitudine per tosto venire al sangue di quelli cittadini, ch' al presente reggono la cittade, e per saziare le loro bramose voglie del comune avere: e dicendo *viva il popolo* non curano di struggere la bella cittade di Pisa, e di torrela dall'ubidienza imperiale per potere innalzare il loro proprio potere. E tanta è la loro sfrenata voglia nella loro propria utilitade, non curando niente del comune bene, ch' io oe paura che non si possa rafrenare la loro empia volontade. E però metti mano alla spada, messere podestade, e, per quello modo che si puote, adopera la

giustizia in guisa, che 'l punimento risuoni in ogni lato, sì che sieno tagliati li presontuosi; e li loro seguaci ricevano degna punizione; e sie data materia a' buoni di vivere in securtade. Or dimostra il tuo pregiato valore, e incontinente corri all' arme. Tutti li nobili uomini della cittade ti seguiteranno, e tutti gli altri buoni uomini che vogliono vivere in pace: e sanza barigello ti daranno aiuto e valore: li quali sono già armati e aspettano la tua presenzia. Rimangano adunque le parole, e muovi, mentre che li nemici del santo Imperio e di questo comune sono in dubbio: sieno tagliati anzi che si raveggiano e che si ragunino insieme. E sie morto il popolo grasso occupatore.

Come si dee dire a' consorti per l' amico offeso.

Quello che è manifesto non abisogna di pruove: onde a me, sì come vostro proposto nella casa, avvegnachè non sofficiente, con-

viene manifestare quello che noi abbiamo a fare dell' oltraggio che fue fatto a messere Almonte nostro intimo e puro amico: la quale cosa a tutti voi è manifesta. E però ch' elli liberamente è stato nostro avvocato e difensore e sostegno in tutte l'altre guerre e difensioni, mettendo il suo senno e 'l suo potere contra ogni pericolo per noi; giusta cosa è che da noi riceva simile guiderdone. Adunque si dimostri tutto il nostro potere, e com' elli le nostre ingiurie ae appropiate a se; così le sue sieno appropiate a tutti noi. Imperciò ch' io per me le tengo fatte nella mia propia persona. E però voi ne direte il vostro volere. Pregovi che vi steano a mente le sue buone opere, e che facciate tale risposta, che gli altri amici ricevano costanza in noi seguire: e gli altri prendano materia d' accostarsi a noi, sì come a buoni guiderdonatori.

Come si debbono confortare gli amici in alcuno subito avvenimento.

La ragione per la quale io e questi altri vostri amici sono quì ragunati, molto turba e grava gli animi nostri per lo disavveduto avvenimento, ove noi siamo caduti: e non pur voi, ma noi con voi insieme, sanza li quali prosperitade e avversitade non si partecipa. Ma da poi che così è, conviene che dimostriate il vostro senno: e quantunque voi siate più forniti di amici e di parenti che gli offesi, già non gli vi conviene tenere a vili: però ch'al savio uomo s'appartiene d'aggrandire il suo nemico absente, e per niente si dee avere quando con lui si viene alle mani. Ond'io consiglio che ne tegniate il detto ammonimento: però che molto male se ne schifa e acquistasene laudabile pregio. E però richiedete sicuramente gli amici: i quali meco insieme vi si proferano in avere e in persona, in corte e fuor di corte, a tutti li vostri onori e grandezze: e però siate d'animo forte, e non dubitate.

Come si puote dire al papa per levare lo 'nterdetto.

Se 'l merito adomanda grazia, non dubitano li cittadini di Firenze di ricorrere alli vostri piedi, clementissimo padre, però che sono stati al servigio della santa chiesa di Roma da quello tempo in quà, del cui principio non si raccorda uomo che viva: e per la loro eccellente devozione solevano essere dinanzi a tutti gli altri divoti. Ma per fellonia d'alquanti maggiori, e non per comune consentimento, caddono in interdetto. Certo comunemente tutta la cittade non lascioe mai per tanto la vostra devozione. E però credono fermamente ricevere grazia e misericordia da voi, santissimo padre, vicario di quello signore che mai non negoe ad alcuno la sua pietade. E però, padre de' padri, li vostri amatori vi domandano misericordia, e umilmente priegano la vostra santitade, che li sgraviate di tanto grave peso, e levate loro lo 'nter-

detto rendendo loro la prima libertade. Conciosiacosa che la loro cittade comunemente è rivocata e ridotta alla prima devozione. Piaccia al sommo signore che 'l suo vicario doni loro tale risposta, che tostamente quello vostro divoto e grande comune ne riceva li rami del verde olivo.

Come si debbono ringraziare gli amici.

Manifesta cosa è che l'amore non si puote celare: onde il vostro amore non pur ora si manifesta, ma sempre s'è dimostrato pronto ne' nostri avvenimenti: perchè non è dubbio che delle nostre avversitadi voi vi turbate, e delle prosperitadi vi ralegrate. E però la vostra proferta riceviamo graziosamente, come da quelle persone in cui è tutta nostra speranza e soccorso. E a ciò che non crediate ch'io tengna a vili li nostri nemici, li quali sono grandi e ponderosi, io v'adimando consiglio e aiuto: e oe speranza in Dio e in voi che con la vostra

forza questo avvenimento averae buono fine. E però che li molti sentono più che li pochi, priego che siate intenti e solleciti: però che questo fatto è vostro.

Come si dee dire e confortare gli amici a fare vendetta.

. . . .

. . . .

Questa novitade la quale è avvenuta nella vostra persona fannogli essere partefici della vostra avversitade in tale guisa, che noi riputiamo che sia fatta nelle nostre persone: conciosiacosa che voi siate cagione della maggiore parte di tutti li nostri beneficii. Ond' io vi dico per me e per questi altri vostri amici e per li nostri seguaci, che presti siamo d'imprendere la bisogna con l'avere e con la persona infino a onorevole vendetta. E in tutte altre cose siamo vostri in onore e grandezza di voi.

Come si dee loro rispondere.

Se voi vi dolete della mia grave ingiuria, ragione vi muove: però che sempre l'animo mio è stato pronto ne' vostri piaceri. Signori, quello che è stato fatto non si puote torre: ma pensando che l'offensa si puote mitigare per degna vendetta, prendo conforto con la speranza del vostro consiglio e del vostro aiuto. E però, signori, io vi priego, che secondo ch'io sono stato con voi una cosa per adrieto, così siate meco per inanzi; avvegna che ciò non credo, che bisogni di dire. Onde della graziosa risposta vi rendo degne grazie. Di questa opera mi credo portare come piacerae a voi, sì che fia onore di tutti gli amici e parenti.

Come si dee dire per prendere conforto della perdita del capitano della guerra.

Io conosco apertamente che per me non sarae parlato sofficientemente sopra la mate-

ria della quale mi conviene dire. Imperciò che in me non è tanto senno quanto bisognerebbe: e s'io fossi savio come Adamo, sì mi fallirebbe la memoria per la grande doglienza che m'abbonda nel cuore per la grave perdita nella quale caduti siamo per la morte di messer Piero di Narsi, uomo nobile e di chiara memoria, onorevole capitano della nostra guerra: onde tutta la provincia è smarrita e dogliosa. O pericolosa disavventura e oscura, che sì duramente ci hai manimessi per la morte di colui, in cui regnava senno, prodezza, e lealtade, e grande gentilezza! Chi è quelli che non si turbi di tanto uomo? e che non si doglia del nostro campione? Ora però che l'ira e 'l dolore impediscono l'animo, convienci accordare con Tullio, e dire: *o ira, partiti, però che teco non si puote operare dirittamente.* Conviensi dunque restringere nostro grave cruccio, e provvedere e argomentare come tanto e tale uomo sia onorevolmente vendicato contra il crudele tiranno, che 'l ci

tolse: acciò che sia allegeramento dell'animo nostro, e di tutti gli amici. E però ciascuno con sommo studio dimostri il suo valore, sì che la sua morte vittoriosamente sia vendicata.

Come si dee dire a rettore acciò che non prenda parte nè setta nella terra.

Acciò che li mali non crescessero in terra fue trovata la giustizia. Però, messere podestade, il quale siete qui per mantenere giustizia, non si conviene a voi d'abbandonarla non punendo li colpevoli, onde s'ingenerano li mali esempli. E però sievi manifesto, che li cittadini di R. vi pongono bene mente alle mani, quando voi non tenete pari la bilancia, pigliando parte e setta nella nostra terra. Certo, quando voi foste eletto nostro rettore, non per parte, ma per tutta la cittade foste eletto. Ond'io vi priego che da quinci inanzi opriate quello che sia unitade e buono stato di tutta la cittade e

onore del vostro officio, sì che possiate tornare con lieta nominanza a casa vostra: conciosiacosa che la fine dell' officio vostro v' aspetta di coronarvi d'onore o di punirvi con la ragione.

Come si puote dire per mantenere il popolo e gli ordinamenti della giustizia.

Nel tempo di Numa Pompilio, il quale fue il secondo re de'romani, cadde da cielo uno scudo tutto vermiglio, veggente tutto il popolo di Roma. Quello scudo fue chiamato *ancile*: del quale dissero li suoi indovini, che mentre che quello scudo fosse guardato *sarebbe cresciuto* in buono stato lo'mperio de' romani. Onde piacque al popolo, che ciascuno tribo di Roma avesse nella sua bandiera alcuna parte di colore vermiglio, in memoria di bene guardare il detto ancile. E così per molti tempi guardandolo accrebbero lo 'mperio romano. Signori cittadini di Firenze, io rassembro al detto ancile il confalone

della giustizia: il quale veramente penso che fue conceduto a questa cittade da Dio del cielo, la cui insegna vittoriosa della croce v' è dipinta e apposta. Del quale confalone debbono essere guardiani e conservatori e difensori tutti gli altri confalonieri, sì che per loro inviolabilmente sieno mantenuti li suoi giusti ordinamenti, e conservate le sue sante ragioni. E però io vi conforto, signori confalonieri, e voi altri popolari, che ne siate suoi governatori e solliciti difensori, e che di niente il lasciate abbattere: acciò che 'l vostro buono stato si conservi in tale modo, che 'l benigno agnello possa dormire securo allato al superbo leone. Idio per sua santa pietade ve ne dea volontade, potenza, ed effetto.

Ragione perchè ne' consigli di Firenze si prende il peggio e non il meglio.

Signori cittadini di Firenze, a tutti li nostri consigli celatamente vengono due fra-

telli, i quali poco s'amano insieme: de' quali l'uno ae nome *meglio*, e l'altro *peggio.* E però che ciascuno consigliere, il quale si leva a dire, dice nella fine della sua diceria: *Idio ci dea grazia di pigliare il meglio*: e niuno fa menzione del peggio; quinci avviene che *meglio*, per paura d'essere preso, sempre si fugge, e'l peggio ci rimane.

Et hic finit liber contionum in vulgari sermone conscriptus

Est enim iste liber ser Filippi Ceffi de Florentia

Qui scripsit scribat semper cum domino vivat

Incipit epistola olim ducis Baverie qui se dicit regem romanorum.

Ludovico per la Dio grazia re de' romani e sempre accrescitore. A' cittadini di Parma del sacro imperio e nostri fedeli per salute spirito di migliore consiglio. Sae colui per lo quale noi viviamo, e al quale ogni cosa è manifesta, che sempre di die in die, poichè noi cominciammo il nostro viaggio verso le parti d' Italia, continuamente nel nostro cuore portammo, e oggi fermamente portiamo, d' essere benigno a ciascuna delle parti: alcuno non offendere: a ciascuna persona rendere sua ragione: sì che noi non siamo chiamato signore di parte, ma comune: sanamente pensando a quello ch'è scritto: *quandunque il peccatore si pentirae io non mi ricorderoe più de' suoi peccati.* Adunque noi così vogliamo fare con voi misericordia. Imperciò che vacando lo 'mperio, sì come s'afferma, sotto mala signoria siete vivuti: ma oggimai che potete

così mala e così iniqua signoria schifare, tostamente tornate alla nostra obedienza: se non, procederemo contra voi come la giustizia ci consentirae.

Come si dee rendere onore a' cittadini da colui il quale è eletto rettore.

Signori cittadini di Firenze, non per mia vertude, ma per lo vostro volere sono io eletto podestade d' Orbivieto: perciò che siete coronati di laudabile e pregiata fama. Ond' io rimetto il mio volere nel vostro consiglio e arbitrio, disposto a lieta obedienza del vostro giudicamento, ricevendo e renunziando come parrae a voi, per lo cui valore tanto e tale onore m'è proferto. Idio per sua grazia vi conceda di prendere il meglio e nelle grandi cose e nelle picciole.

TAVOLA

DELLE DICERIE.



Con permissione.


LIBRARY OF CONGRESS
0 023 849 191 5